

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 8 SETTEMBRE 2016 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n°46) art.1 comma 1 C2/CMP Lamezia Contiene i.r.



Josef il beato antirazzista



Referendum: Quale riforma?



Tortura: La legge che non c'è



**Come ridare
speranza al futuro,
così che, a partire
dalle giovani
generazioni,
si ritrovi la fiducia
per perseguire
il grande ideale
di un'Europa
unita e in pace?**

DON'T FORGET



Non pensarci più

**Rinnova automaticamente
l'abbonamento a Mosaico di pace
e/o l'adesione a Pax Christi
proprio nel giorno della sua scadenza**

PASSA AL RID!

Anzi, lo facciamo noi al tuo posto

- Mandaci una mail
- Ti inviamo il modulo RID da compilare e firmare in ogni sua parte
- Rispediscilo a noi per posta ordinaria o via mail
- Provvediamo noi a chiedere alla tua banca l'attivazione del RID

mosaico
di pace
Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

Paxchristi

Dal G8 di Genova al Giubileo del Debito



Alex Zanotelli

“Per noi Paesi impoveriti, è immorale pagare il debito perché non sono i governi a pagarlo, ma gli impoveriti con mancanza di ospedali, scuole...”, affermava Julius Nyerere, padre fondatore della Tanzania, in una conferenza fatta a Nairobi nel 1988: aveva perfettamente ragione.

Come missionario mi sono dato da fare per la remissione del debito del Sud del mondo sul quale gli impoveriti hanno pagato, in interessi, oltre 80 miliardi di dollari all’anno. È la stessa conclusione a cui arriva il card. Turkson (Pontificio Consiglio Giustizia e Pace) nella lettera che ci ha inviato: “Il debito demolisce le scuole e le cliniche e i suoi effetti sono non meno devastanti di una guerra”.

È quanto stiamo vedendo oggi anche in molte nazioni d’Europa, prigioniere delle banche e del debito. “La lobby bancaria e l’ideologia del capitalismo azionario e finanziarizzato – ha scritto il gesuita francese Gael Giraud nel suo libro *Transizione ecologica* – hanno trasformato l’intenzione iniziale in un tentativo inedito di costruire società europee attorno a un vasto mercato non regolato. La tentazione di erigere la società europea sul libero corso lasciato alla violenza della propria volontà ricorda da vicino l’episodio del vitello d’oro”. Alla stessa conclusione arriva papa Francesco in *Evange-*

lii Gaudium: “L’adorazione dell’antico vitello d’oro ha trovato una nuova e spietata versione del feticismo del denaro e nella dittatura di un’“economia senza volto e senza uno scopo veramente umano” (E.G., 55).

Proprio l’opposto del *sogno* degli antichi profeti d’Israele e soprattutto di Gesù di Nazareth: il sogno di un’economia di uguaglianza dove i beni siano più equamente distribuiti fra tutti, possibile solo con una politica che persegua una giustizia distributiva. Il meccanismo per favorire questo era il Giubileo, che prevedeva la remissione del debito, la restituzione della terra per chi l’aveva persa e la libertà agli schiavi. Il Dio biblico spinge il suo popolo verso la liberazione.

Ecco perché, in questo anno giubilare della misericordia, rilanciamo con forza la remissione del debito a quelle nazioni che gemono sotto il suo giogo, nel Sud come nel Nord del mondo, in Grecia come in Italia (soprattutto nel Meridione).

Per questi motivi è stata importante la convocazione dell’assemblea popolare sul debito (Genova 19 luglio 2016, “Dal G8 di Genova alla Laudato si’”. Il Giubileo del debito?”).

Mi auguro che la Carta di Genova sul debito (cfr. sito di *Mosaico di pace, mosaiconline*) dia il via a un movimento popolare dove si ritrovino insieme comunità cristiane e

comitati civici, per costituire un’*auditoria popolare* sul debito. Spero che possa nascere un movimento popolare, un soggetto nuovo, composto da credenti e da laici. Un movimento che possa accogliere le tante realtà che lavorano in questo campo come la finanza etica, i gruppi per la creazione di banche pubbliche e le MAG. O, ancora, chi lavora per la Tobin Tax, per tassare i più ricchi, per una più equa distribuzione del reddito, contro i paradisi fiscali, contro il potere delle banche, contro i casinò.... Lo sforzo di questo movimento sarà soprattutto quello di informare. Perché il popolo è tenuto all’oscuro (anche) sul grande tema del debito.

Rivolgo un appello ai vescovi italiani perché, nel contesto del Giubileo, intervengano con una loro dichiarazione che aiuti i fedeli a prendere coscienza del problema del debito italiano di 2.250 miliardi di euro. Nel nostro Paese sono cinque milioni i poveri assoluti e undici milioni di persone, nel solo 2015, non hanno potuto curarsi perché senza soldi. Ha ragione papa Francesco quando, in *Evangelii Gaudium*, afferma: “Così come il comandamento ‘non uccidere’ pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire ‘no a un’economia dell’esclusione e dell’ingiustizia’. Questa economia uccide” (E.G., 53).

Il debito uccide.

- 4 Se posso dire la mia**
- 6 Parola a rischio**
Le viscere della misericordia
Andrea Bigalli
- 8 Movimenti**
Fuori dalla guerra globale
Francesco Martone
- 10 Diritti Umani**
Gli assalti alle libertà
Cristina Mattiello
- 12 Chiesa**
Josef il beato antirazzista
Francesco Comina
- 14 Minoranze**
Il nonno, Youtube e l'America
Stefano Nanni
- 16 Politica**
Quale riforma?
Nicola Colaianni
- 18 Potere dei segni**
Oltre l'accoglienza
Sergio Paronetto
- 19/30**
I dossier di Mosaico
I nuovi passi dell'Europa
A cura di Siriana Farri
- 31/46**
31 Chiave d'accesso
Riconversioni industriali
Alessandro Marescotti
- 32 Migranti**
Terra di nessuno
Francesco Scardaccione
- 34 Bellezza e società**
Il bello dei libri
Giovanni Gasparini
- 36 Pax Christi**
Storie per la pace
Gruppo Bianco
- 37 Iniziative**
Vita democratica nel Sahara
Cinzia Terzi
- 38 Primo Piano Libri**
Non ho più tempo
Giulio Di Luzio
- 39 Primo Piano Libri**
Dio odia le donne?
Rosa Siciliano
- 40 Cose dell'altro mondo**
- 42 Corto Circuito**
- 44 Ultima Tessera**
La legge che non c'è
Patrizio Gonnella
- 46 Il flash del mese**

Colloqui di pace

Sono decenni che continuano i colloqui di pace tra israeliani e palestinesi, ma non hanno portato né pace né giustizia, perché non sono colloqui alla pari, ma tra il debole e il forte, tra l'occupante e l'occupato, tra chi ha il coltello dalla parte del manico e chi è a mani nude. Questi negozianti "di pace" somigliano a quei due che si siedono a un tavolo per dividersi una torta contesa; ma mentre uno continua a mangiarsi la torta durante il colloquio, l'altro resta a bocca asciutta e con le mani legate! I colloqui di pace più durano più sono redditizi per Israele: alla fine, gli israeliani non avranno più nulla da spartire con i palestinesi perché la Palestina l'avranno "mangiata" tutta, fetta dopo fetta, colonia dopo colonia. Lo dice bene Michèle Sibony, dell'*Union Juive Française pour la Paix!*

"La strategia di conquista israeliana può essere sintetizzata nei tre elementi seguenti: occupare, colonizzare e negoziare... I negoziati sono diventati il fine e non il mezzo di tutta la politica israeliana degli ultimi anni: mantenere una situazione permanente di negoziazione in parallelo alla colonizzazione permanente, l'una relativizzando ininterrottamente gli effetti nocivi dell'altra".

La pace in Palestina ci sarà quando l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi avrà termine; ma questa non finirà finché l'occupazione sarà protetta (dagli Usa, dalla

stessa Ue, dagli Stati arabi) e taciuta dalla "nostra" informazione. "L'unica via per uscire dalla spirale della violenza e della distruzione (in Palestina) è quella di affrontare la questione di fondo, cioè l'occupazione israeliana dei Territori palestinesi. Ci sarà pace e sicurezza solo quando Israele riconoscerà la libertà e la sovranità dello Stato palestinese". Sono parole di Michel Sabbah, Patriarca emerito di Gerusalemme dei Latini: parole sante.

Luigi Fioravanti

Seminaristi in Terrasanta

La Provvidenza ha voluto che sullo stesso numero di un bollettino parrocchiale di un paio di mesi fa si potessero leggere due scritti che io desidero considerare in parallelo. Da una parte, venivano ricordate le parole di papa Francesco che, rivolgendosi ai cristiani di Pax Christi riuniti in assemblea, ricordava che "i conflitti non possono essere ignorati o dissimulati" e ripeteva l'appello alla fraternità e alla lotta all'indifferenza. Dall'altra parte, veniva raccontato un viaggio di seminaristi in Terrasanta, che sono riusciti a passare attraverso un secolare conflitto senza avvedersene.

Quali maestri hanno insegnato loro a chinarsi sulla Bibbia e a prenderla per guida in Terra Santa di Palestina, disgiungendola dalla Misericordia?

Chi sono gli operatori della pace? Sono i tecnici delle condutture; gli impiantisti delle reti idrauliche; gli esperti delle rubinetterie. Sono coloro che, servendosi di tecniche diversificate, si studiano di portare l'acqua della pace nella fitta trama dello spazio e del tempo, in tutte le case degli uomini, nel tessuto sociale della città, nei luoghi dove la gente si aggrega e fioriscono le convivenze.
don Tonino Bello



Torna alla mente il grido di fede e di speranza del cieco di Gerico: "Signore fa' che io veda".

Fa' che io veda che il *kibbutz* dove ho dormito è a metà strada tra due strutture di peccato: Dimona, il deposito delle bombe atomiche dell'unica potenza nucleare del Medio Oriente, e Gaza, la più grande prigione a cielo aperto del mondo.

Fa' che io veda che nel deserto del Negev, mentre viaggio verso la spiaggia di Eilat, ci sono villaggi di beduini costruiti in lamiera e continuamente demoliti perché, abitatori millenari del deserto, non sono più tollerati a casa loro.

Fa' che io veda la differenza fra le pietre su cui Israele fonda la sua memoria collettiva per giustificare il continuo furto di terra, di acqua, di case, e le pietre su cui ha camminato il Signore.

Fa' che io sappia tralasciare le prime e sostare sulle altre.

Ma soprattutto fa' che io veda la differenza fra pietre morte e le "pietre vive" della prima evangelizzazione. Quelle stesse che gridano per bocca del Patriarca di Gerusalemme, Fouad Twal, cittadino onorario di Varallo, in visita al Sacro Monte: "Il regalo più bello che potete fare ai vostri fratelli in Cristo che vivono in Terra Santa è andarli a trovare in parrocchia. Contattate i nostri sacerdoti e sarà bellissimo celebrare la messa della domenica insieme a voi. Viviamo tempi difficili. La vostra presenza in mezzo a noi ci rafforzerà nella fede e nella comunione fraterna.

Per questo, con forza, vi ripetiamo: venite in Terra Santa e siate pellegrini di giustizia".

A Betlemme/Bet Jalla, vi è il seminario del Patriarcato: che bella occasione sarebbe stata per un incontro fraterno fra seminaristi!

Passare da Gerusalemme a Betlemme non è un viaggio

normale: si attraversa un muro alto 8 metri di grigio cemento fra cancelli, filo spinato e uomini armati.

Papa Francesco ha visto tutto questo, è sceso e ha sostato, toccando con la sua stessa mano la durezza, non solo materiale, di quel muro di separazione.

Quello stesso muro avanza ora verso Bet Jalla e tocca 58 famiglie cristiane di quella parrocchia che perderanno i loro uliveti, in parte sradicati, in parte presto irraggiungibili per loro sulla collina di Cremlan.

Altre pietre vive che avrebbe-

ro meritato di essere visitate. Il racconto dei seminaristi chiude con l'auspicio che vi sia una "seconda volta" in Terra Santa: in questo anno giubilare della Misericordia a

tutti è concessa una seconda possibilità.

Tornate presto, i fratelli di Terra Santa vi aspettano.

Norberto Julini

Chi desidera ricevere quotidianamente "Mosaico dei giorni" al proprio indirizzo di posta elettronica, può richiederlo inviando un messaggio all'indirizzo: abbonamenti@mosaicodipace.it



Mosaico dei giorni
di Tonio Dell'Olio

Conosci il Vangelo?

6 luglio 2016

L'episodio, a quanto riferiscono le cronache locali, è di qualche giorno fa. Sul lungomare di Porto d'Ascoli due bengalesi dediti alla vendita di rose nei locali sono stati dapprima insultati e poi aggrediti da un "branco" di ragazzini. La ragione era la loro nazionalità e che non conoscessero il Vangelo. Una sorta di "contrappasso de' noi artri", o per meglio dire un tentativo maldestro di vendetta per i connazionali crudelmente trucidati a Dacca. Le stesse cronache riferiscono che la reazione di alcuni passanti e il pronto intervento delle forze dell'ordine hanno evitato il peggio. Le considerazioni sono almeno due. Quei giovani aggressori non sono un mondo a parte, ma il prodotto determinato dai pensieri, dai discorsi e dall'odio che circolano a piede libero anche dalle nostre parti interpellando la missione educativa dalla quale nessuno può ritenersi escluso. E in conclusione la certezza amara che davvero quei giovani hanno dimostrato di non conoscere il Vangelo. Naturalmente mi riferisco ai giovani italiani. Insomma quei ragazzi ci hanno indicato più di qualche pista di lavoro su cui il mondo degli adulti è chiamato a impegnarsi.

Le viscere della misericordia

**Quali prospettive per la giustizia oggi?
Come coniugare sentimenti personali
e dimensione comunitaria, identità e alleanze?**



Andrea Bigalli

Abituati, da occidentali, a un pensiero che definisce le parole con criteri razionali, indirizzati al tecnico scientifico, perdiamo non poco della prospettiva biblica; nella Scrittura le parole rimandano a etimi innestati su radici articolate, collocate nella fisicità e nei sentimenti molto più che nella tradizione europea, di origine grecoromana, slava, o anglosassone.

Il termine misericordia rimanda a un sentimento forte, letteralmente viscerale. Le “viscere di misericordia” attribuite al Dio di

Israele sono quelle femminili, materne. Si dichiara a più riprese che Dio ha questa propensione verso l'umano non razionalizzabile, che lo conduce a una sorta di follia amorosa nei confronti degli esseri umani. Isaia afferma che il sentire divino supera quello materno, pur potendosi definire proprio a partire da esso; se una madre potesse, nel caso, dimenticare la sua prole, al Dio della vita questo non è possibile. L'alleanza tra il popolo ebraico e il Signore si colloca in questo squilibrio, in questa radicale volontà di essere a favore dell'umano.

E il concetto di giustizia non è da meno, in una semplicità ricca di verità umana: **la giustizia è la fedeltà alla propria comunità**, a quella grande dimensione di identità che è la famiglia umana. Non un *clan*, una famiglia biologica, una consociazione: si deve essere fedeli al genere umano in quanto tale. Se questa vastità di proiezione sulla globalità del genere umano trova limiti e chiusure per la difficoltà delle persone a dilatare così tanto la propria volontà di bene, la Scrittura ammonisce a più riprese a non limitare questa lettura dell'etica sulla giustizia richiudendosi al già conosciuto, posseduto, gestito secondo ciò che è più conveniente a se stessi. Quando si è acquisito a suo tempo questo concetto di giustizia, il mondo non era così grande come adesso, ma la tensione all'universalismo dell'equità c'era già... anche qui abbiamo una visione di giustizia calda, intrecciata di esperienze e di relazioni: sei una donna giusta, un uomo giusto, se sei capace di tradurre un ideale universale nella concretezza del tuo vivere, negli incontri

che costituiscono giornate, tempi, esistenze. **L'idea di prossimità** rimanda a un amore che va indirizzato nei confronti di quanti incroci per via, nel senso della difficoltà condivisa o della pienezza di cui gioire: la parabola del buon samaritano continua a indicarci una pratica efficace e diretta del comandamento che coniuga la tensione spirituale verso il divino con la necessità di darle carne e concretezza nella relazione positiva con gli altri esseri umani.

AZIONE E PRASSI

In tal modo si capisce come la giustizia e la sua possibilità iniziano fattivamente tutto intorno a ognuno di noi, in ogni momento, in tutto l'agire e il pensare che lo precede. Si comprende, allora, come mai il connubio misericordia\giustizia sia così viscerale, fisiologico; se ami con il cuore di Dio, se ti metti in ricezione del suo amore, non potrai non cercare giustizia, esprimere fedeltà, sarai coinvolto in un conoscere che presuppone l'amore, e in un amare che non rifugge dalla volontà

La Trinità cristiana è la comunione delle persone nell'identità possibile attraverso l'amore. Il Dio di Gesù Cristo chiede conversione e ci invita a prenderci cura l'uno dell'altro

di conoscenza, anche razionale, pur in un razionale che non si riduce a scienza e scientismo.

Così la teoria, anche se una teoria fondata radicalmente sulla misura fattiva del nostro essere donne e uomini, non astratta o velletaria. Con le proprie convinzioni, con le proprie idealità, si percorrono mondo ed esistenza, cercando di venire a capo di questa erranza. Intanto, le circostanze e il libero giocare e articolarsi delle esistenze e delle dinamiche storiche si incaricano di metterle alla prova, di confutarle o farcene capire l'efficacia. Ma questa parte della teoresi è quasi sempre implacabile nel collocarci in una realtà in cui non solo molto mondo è ostile a noi e alle persone in quanto tali, ma soprattutto in noi stessi si individua un abisso di negatività, non ci si apre all'essere amati, non si riesce a essere fedeli a se stessi attraverso gli altri, alla necessità di essere pienamente umani. La crescente fatica di sentire, di capire e, quindi, di vivere pienamente i propri sentimenti, quasi fossero virtualizzati, non più autentici, è una delle prospettive più difficili con cui confrontarsi. La mancanza di empatia, di cognizione del dolore (altrui, soprattutto; ma anche il proprio, vissuto nella negazione della relazione) come molla di trazione verso la solidarietà, rischia di rendere impossibile un senso di giustizia edificato su misericordia e compassione. Quest'ultimo aspetto è l'unica dinamica possibile per uscire dalla divinizzazione della norma, vera incubatrice del fondamentalismo (e non solo quello a radice giuridica), per cui la mia verità legge diviene l'unica possibile e va accettata senza riserve.

Il pericolo primario dell'identità di fede, per tutte le fedi e le confessioni, è proprio il fondamentalismo, che riduce l'ambito della giustizia a

quella che mi riguarda personalmente: i diritti fondamentali sono i miei, quelli degli altri sussistono fintanto che non entrano in conflitto con i miei.

Ognuno tende a perseguire una giustizia modellata su sé stesso, le violazioni del diritto si avvertono nei casi eclatanti – a cui si finisce per assuefarsi – sembra impossibile vivere una idealità solidale ampliata al contesto globale. La lotta per la giustizia comincia con se stessi: in Chiapas gli zapatisti avevano un motto molto bello; “Per tutti, tutto. Per noi, niente”. L'essenza di quella corruzione socio-politica, culturale, che fa sprofondare tutto in un gorgo oscuro e determina l'incognita più inquietante della contemporaneità, trova radice nell'incapacità di sentirsi parte di un ente più grande, un progetto che dia senso alle persone senza annientarne a numero l'identità. Bisogna ridarsi questo senso di appartenenza, riprendere coscienza di un destino comune, dilatando l'orizzonte del proprio sogno, che, se vissuto con altri, è già un mondo che evolve, cosciente di ciò. Le pubbliche opinioni sembrano sempre più controllabili, indirizzabili a sensibilità limitate, che non escono dal confine di comu-

nità ristrette, che ambiscono alla centralità del conosciuto ma si marginalizzano culturalmente.

POTERI

Il disagio nelle periferie urbane della megalopoli globale le rende un luogo di radicale sofferenza anche perché lì si è tradito il desiderio del tutto consegnando un frammento (di consumo, di benessere, di prosperità) al posto di quella identità dominante promessa. Prometeo continua a sfidare l'Onnipotente, ma il Dio cristiano non è l'Olimpo del potere sul mondo della tradizione greco latina. Nelle periferie si è fallito l'assalto al cielo: ma molti non volevano diventare dei, ma semplicemente sopravvivere. Convertirsi a un dio di potere – che non può non essere un dio violento – è facile, rassicurante: è il dio padrone del fondamentalismo. Non chiede pensiero, non necessita di autonomia. La Trinità cristiana è la comunione delle persone nell'identità possibile attraverso l'amore. Il Dio di Gesù Cristo chiede conversione al prendersi responsabilità e all'aver cura. Conversione alla criticità di pensiero, alla fatica di essere amico e collaboratore e non servo. Al cospetto di tale Signore

si compie l'impossibile per gli esseri umani: fare giustizia attraverso la misericordia, far sì che ricevere misericordia fondi il senso di giustizia.

Questa conversione presuppone il recupero del sentimento, del con/sentire. E questo non è possibile senza riacquisire un livello culturale adeguato: non intendo la cultura accademica o mediatica, penso alla ricognizione in se stessi per trovare i linguaggi per comunicare, evolvere, trascendere. Proiettarsi incontro alla realtà per non farsi dominare da essa. Incontrare per comprendere, e procedere verso l'ulteriore.

Nel nesso tra giustizia e una rinnovata identità culturale sta la potenzialità di quanto può essere per il genere umano, altrimenti impossibile. Siamo la prima generazione che ha chiaro, nei numeri e nella ragionevolezza, che quanto affermava Ernesto Balducci è vero: “*L'umano del futuro o sarà di pace, o non sarà*”. Emergerà una coscienza chiara di ciò, sono convinto nonostante tutto. L'umano elaborerà i termini di una nuova alleanza. L'arcobaleno, comunione di colori diversi, esprime ancora il senso della poetica gentile che conduce al futuro.



Fuori dalla guerra globale

È urgente una riflessione seria sulla necessità di una neutralità vera. Quale modello perseguiamo nelle relazioni tra Stati in un tempo di guerra globale?



Francesco Martone

Quando noi, pacifisti e antimilitaristi, pensiamo a un Paese ideale, a un'utopia concreta, il pensiero va al Costa Rica, Paese senza eserciti e senz'armi, che ha addirittura inserito la neutralità nella propria Costituzione. Un'utopia concreta in un Centroamerica attraversato da violenza endemica, conflittualità più o meno latenti, una crescente militarizzazione della sfera pubblica. Un'utopia concreta che può essere presa a riferimento per delineare un'ipotesi di politica estera fondata su disarmo, pace e nonviolenza. Un'urgenza più evidente oggi, nel clima di guerra pervasivo che entra nelle nostre quotidianità, restringe i nostri diritti, abbatte i confini dell'orrore. Che porta con sé pulsioni securitarie, l'illusione che alla guerra si possa rispondere con la guerra, o l'illusione di potersene tenere fuori, come in un limbo.

INTERVENTISMO

La chiave di lettura degli eventi e delle crisi oggi oscilla

tra interventismo – di quello che negli ultimi anni ha scardinato equilibri regionali precari, ingerenza umanitaria – che, con il pretesto di salvare civili, ha aperto un vaso di pandora di conflitti e rivalità mai sopite, o la non-ingerenza che, in virtù di un principio di sacralità della sovranità nazionale o forse di puro opportunismo politico, pretende di lasciare popolazioni civili inermi in balia del destino. Oppure versioni “light” che prevedono la partecipazione più o meno diretta a guerre guerreggiate, quali quella contro il Daesh o quelle non combattute, ma gestite secondo un rigoroso approccio militare, che riguardano i flussi di rifugiati attraverso le frontiere d’Africa, del Medio Oriente e del Mediterraneo. Oggi la domanda centrale è quella della sicurezza, come declinato assai bene anche nel dossier dell’ultimo numero di *Mosaico di Pace*. Su questo veniamo anche noi chiamati alla responsabilità, attraverso uno sforzo di analisi critica ed elaborazione

che permetta di proporre un approccio “altro” alle relazioni internazionali. Che faccia cioè tesoro della storia, quella non raccontata negli annali di guerra, o nei libri “mainstream”, assai avvezzi a rappresentare la politica estera e la storia come campi di battaglia armata o meno, tra deliri o strategie di potenza, di impero, di sfruttamento, e assai meno capaci di leggere la storia “altra”. Quella di Paesi che, invece, avevano e hanno rinunciato alla politica di potenza, alla guerra, alle armi, ma che non rinunciano a cercare di contribuire alla costruzione della pace. Insomma, neutrali ma attivi, neutrali dagli schieramenti delle potenze vecchie e nuove, ad esempio la Nato, ma attivi e partecipi con gli strumenti della diplomazia o della forza “disarmata” nella gestione, prevenzione e risoluzione delle controversie internazionali.

Più di recente la proposta di neutralità attiva è stata rilanciata da *Un Ponte per* nel suo documento “L’opzione

per una neutralità attiva in Libia” (www.unponteper.it/neutralita-attiva-1opzione-italiana-che-auspichiamo-per-la-libia) nel quale si propongono una serie di passi, quali la *de-escalation* della logica di guerra e di uso della forza, la neutralità rispetto alle fazioni che si opponevano al governo di Al Serraj.

ESSERE NEUTRALI

Neutralità attiva significa, in questo caso, creare le condizioni per un ruolo terzo di mediazione che prevede l’abbandono di ogni opzione militare, e mantenere misure volte a prevenire il flusso di armi, tra cui l’embargo all’*export* di armamenti verso la Libia, assieme al sostegno ad attività di *peacebuilding*. Altri Paesi in tempi di guerra fredda decisero di essere più o meno neutrali, si pensi ad esempio alla Finlandia, stato “cuscinetto” tra il blocco sovietico e quello atlantico. Non a caso ci si rifà spesso alla Finlandia neutrale quando si immaginano ipotesi possibili per lo *status* dell’Ucraina, presa tra

due spinte contrapposte di assimilazione nell'Unione Europea e nella Nato da una parte e agganciamento al cono di influenza della Russia di Putin dall'altra. La neutralità può, quindi, essere uno *status* – come dettato dal diritto internazionale – o anche una scelta di come stare nel mondo, e di come porsi nei rapporti internazionali. Negli anni scorsi la guerra globale contro il terrorismo ha fatto, però, saltare gli ultimi “paletti” come nei casi di Norvegia o Svezia.

Anche in altri Paesi, dove la neutralità era stata elemento fondativo quali la Svizzera e l'Austria, si è iniziato lentamente a comprimere il concetto, a ridiscutere la pratica della neutralità armata, ad esempio. Il caso della Svizzera che si arma fino ai denti per proteggersi, e produce armi o ospita imprese o banche che esportano e commerciano in armi avvalendosi del segreto bancario, rende l'impegno di neutralità oggi assai opinabile. Purtroppo la Svizzera non partecipa a operazioni militari all'estero, mentre per altri Paesi, l'entrata nell'Unione Europea ha comportato l'abbandono della loro storica neutralità in virtù dell'adesione agli impegni di sicurezza collettiva della UE o in altri casi della Nato. L'Irlanda ora sposa l'approccio di neutralità politica “militarmente attiva”. Recuperare in questo contesto le ragioni di una pratica o un'idea di neutralità è cruciale per dimostrare come sia possibile lavorare per la pace e la costruzione di relazioni pacifiche tra i popoli senza necessariamente provvedervi attraverso l'uso dello strumento militare o aderendo in tutto o in parte alle strategie delle alleanze o dei sistemi internazionali di sicurezza.

Interessante a tal fine il dibattito sviluppatosi in Austria dove il tema della neutralità si innestò in una discussio-



ne più ampia sulla cultura della pace, che comporta non l'isolamento bensì, al contrario, una ridefinizione della neutralità “dal basso” come abbandono della politica di potenza per una politica di intervento attiva di altra modalità. Che però presuppone una costruzione del principio e della pratica di neutralità proprio dal basso, dall'iniziativa e dalla prospettiva dei movimenti e della società civile. Nel suo *“Critica della Politica Estera”* Ekkehard Krippendorff specifica che nel contesto di una vera neutralità, non *“variante della strategia di autoconservazione degli stati”* le attività delle organizzazioni non-governative *“andrebbero viste non come il completamento di una politica estera non violenta ma come l'essenza della stessa”* (<http://fazieditore.it/catalogo-libri/critica-della-politica-estera/>).

NONVIOLENTI

È da questa prospettiva di neutralità generata dal “basso”, che si alimenta delle pratiche e delle iniziative della società civile e presuppone una sorta di “ingerenza” positiva e di taglio pacifico

e nonviolento – che vale la pena partire. Con l'obiettivo di tentare di elaborare proprio “dal basso”, assieme a coloro che nel nostro Paese lavorano per la pace, il disarmo, la nonviolenza, un approccio e una proposta concreta, politica, di paradigma alternativo per la politica estera del nostro Paese. Il tema della neutralità ha attraversato le elaborazioni del movimento pacifista in Italia e all'estero e ha permeato anche parte delle relazioni internazionali (si pensi, ad esempio, al Movimento dei Non Allineati), ha caratterizzato il dibattito all'interno del mondo cattolico e socialista prima della Prima Guerra Mondiale. Questo patrimonio va recuperato come ricerca di memoria storica utile per una prospettiva futura. È questo l'obiettivo del convegno organizzato da *Transform!*

Italia con la collaborazione di *Un Ponte Per...* che si terrà a Roma il 10 settembre 2016, appuntamento inteso a offrire una prima occasione di approfondimento teorico e di confronto con tutte le anime e le realtà del movimento pacifista, per poi valutare la possibilità di un secondo appuntamento seminariale di lavoro per meglio comprendere insieme come le varie Campagne e iniziative, da quelle sul commercio di armi, disarmo, nucleare e convenzionale, Corpi Civili di Pace e Difesa Popolare Nonviolenta, per citarne alcune, possano trovare un terreno comune di relazione e rafforzamento proprio attraverso una definizione e proposta concreta di neutralità attiva per il nostro Paese.

Il 10 settembre, a Roma, presso la Casa internazionale delle donne, si svolgerà un seminario sul tema: **“Neutralità attiva, un possibile approccio per una politica di pace, disarmo e diplomazia popolare per l'Italia”**, a partire dalle ore 14,30.
Info: neutralitaattiva.wordpress.com – convegno.neutralitaattiva@gmail.com

Gli assalti alle libertà

I diritti umani e le loro violazioni, nell'ultimo Rapporto di Amnesty International. La voce del segretario generale e i numeri, i dati, le voci dell'annuario dei popoli e delle persone oppresse.



Cristina Mattiello

“Oltre 70 anni di duro lavoro e di progresso umano sono a rischio”. Il Rapporto 2015 di *Amnesty International* denuncia non solo una quantità crescente di violazioni gravissime, ma un processo di trasformazione profonda, un'involuzione politica pericolosissima: “molteplici minacce ai meccanismi di tutela dei diritti umani” delineano “un'insidiosa e strisciante tendenza: i governi attaccano di proposito le istituzioni che hanno creato per proteggere i diritti di tut-

ti, riducono i finanziamenti a esse destinati o le ignorano”. “Non sono solo i nostri diritti a essere minacciati – ha detto il Segretario generale Salil Shetty – lo sono anche le leggi e il sistema che li proteggono”.

L'attacco è anche agli organismi di garanzia internazionali, primo fra tutti l'ONU, “minacciati da governi che cercano di sfuggire ai controlli sulla situazione interna dei loro Paesi”. Anche gli strumenti multilaterali di protezione, come le Con-

venzioni delle Nazioni Unite contro la tortura e sui rifugiati, sono stati ampiamente disattesi: “Non si è riusciti né a impedire né a contenere le crisi umanitarie né a proteggere i civili dalle gravi e palesi violazioni dei diritti umani e ancor meno a promuovere l'accertamento delle responsabilità per le atrocità commesse”.

DALLA SICUREZZA AL WEB

Ad aprire la via a questa deriva è stato soprattutto il

tema della “sicurezza”: “La malconcepita reazione di molti governi alle minacce alla sicurezza nazionale si è tradotta – ha detto Shetty – in un attacco alla società civile, al diritto alla riservatezza e a quello alla libertà di parola. Siamo di fronte al palese tentativo di rendere i diritti umani parole sporche, di contrapporli alla sicurezza nazionale, alla legge e all'ordine, ai ‘valori nazionali’. Per far questo, i governi hanno persino violato le loro stesse leggi”. In diverse aree del mondo, “la repressione è finita col diventare quasi la normalità”. Con preoccupazione, *Amnesty* denuncia per molte aree il “giro di vite” sui dissidenti e il controllo “orwelliano”, capillare e ossessivo, su avvocati, difensori, giornalisti e attivisti per i diritti umani: “molti governi sono intenti a ridurre al silenzio le critiche e zittire i loro cittadini in violazione delle stesse leggi nazionali”. Arresti, detenzioni arbitrarie, torture e altri maltrattamenti, pena



ITALIA: I PUNTI CRITICI

- Non ancor introdotto il **reato di tortura**, mentre permangono preoccupazioni per la mancanza di accertamento delle responsabilità in alcuni casi di decessi in custodia (Cucchi, Magherini) e nel caso Diaz, per il quale la Corte Europea ha stabilito che vi fu uso di tortura: “Chi, trovandosi in questo momento in Italia, abbia commesso atti di tortura può, nella grande maggioranza dei casi, dormire sonni tranquilli”
- Non ancora introdotto l’obbligo di **distintivi identificativi per le forze dell’ordine**
- Non adeguata l’accoglienza dei **migranti**: preoccupazione per possibile uso della forza nei nuovi centri “hotspot”, espulsioni arbitrarie e maltrattamenti, comportamenti xenofobi in crescita
- Permangono, nei confronti dei **rom**, la segregazione nei ghetti etnici con violazione dei diritti umani fondamentali, le politiche discriminatorie, il clima di intolleranza; ancora disattesa l’applicazione della Strategia di inclusione
- Mancanza di un quadro giuridico che tuteli i **diritti delle persone LGBTI** e di sanzioni specifiche per il reato di omofobia
- Destano preoccupazione le **nuove misure anti-terrorismo**

Il rapporto è pubblicato nel sito internet:
<http://www.rapportoannuale.amnesty.it>

di morte: la gamma degli strumenti repressivi è molto ampia. Da alcuni anni, la limitazione della libertà d’espressione è evidente anche nel *web*.

Anche se il testo è stato presentato prima dell’accordo tra Ue e Turchia – che Amnesty ha definito “un colpo di proporzioni storiche ai diritti umani” –, un *focus* speciale è sui migranti: “Le pagine non riescono a trasmettere completamente la realtà della sofferenza umana”.

Abusi, violenze, maltrattamenti, detenzione illegale, intolleranza e xenofobia colpiscono un “numero incalcolabile” di persone che fuggono da persecuzioni, guerre, miseria e andrebbero accolte e protette.

È un “assalto globale alle libertà” quello che, con amarezza e preoccupazione, descrive il Rapporto. Unico segnale di speranza: una crescente consapevolezza dei diritti e la forza della mobilitazione dal basso in molti casi individuali seguiti da Amnesty.

È agli Stati, però, che spetta il compito fondamentale di riformare e tutelare il sistema di protezione internazionale dei diritti umani: “I leader mondiali hanno il potere di impedire che queste crisi finiscano ulteriormente fuori controllo. I governi devono porre fine al loro assalto ai nostri diritti e rafforzare le difese che il mondo si è dato per proteggerli. I diritti umani sono una necessità, non un *optional*. Le sfide per l’umanità – non sono mai state così grandi”.

IL MONITORAGGIO PER AREE

Nell’**Africa subsahariana**, nonostante la speranza suscitata dalla proclamazione del 2016 come “Anno dei diritti umani in Africa”, e da alcuni impegni formali a realizzare i diritti sanciti dalla Carta africana dei diritti umani e dei popoli, “conflitti, instabilità politica, regimi autoritari, povertà, catastrofi umanitarie hanno continuato

a privare molti africani dei loro diritti”.

Milioni di persone vivono nella paura e nell’insicurezza. Di atrocità e violazioni su larga scala sono responsabili anche governi e eserciti regolari. Così anche in **America Latina**, dove negli ultimi due anni si è rilevata “una netta regressione”, che riconduce alla “crescente influenza delle multinazionali”. Gli abusi, infatti, vengono commessi soprattutto nell’ambito delle loro attività produttive, legate allo sfruttamento del territorio e delle risorse naturali ai danni delle popolazioni native o comunità contadine. Diffusissima la violenza contro donne e ragazze. In particolare per il **Messico** si rileva il fenomeno delle sparizioni – circa 27.000. Negli **Stati Uniti** restano spesso impuniti gli autori di torture e sparizioni forzate, permangono il regime di isolamento carcerario e l’uso eccessivo della forza da parte della polizia, con casi accertati di tortura a Chicago e molti esiti fatali. Gravissime violazioni sui migranti dal Messico, e, nonostante gli impegni, ancora aperta **Guantanamo**, con 107 detenuti senza accuse né processo. L’**Asia** presenta un quadro “desolante”, nonostante tutti i progressi economici. In molti Paesi, in seguito al crescere della coscienza civile, si è avuto un giro di vite sulla libertà di manifestare, partecipare a riunioni politiche ed esprimere opinioni. In crescita l’intolleranza religiosa ed etnica e la persecuzione dei migranti interni. In **Medio Oriente e Africa del Nord**

“per milioni di persone è stato un anno catastrofico e di sofferenze senza tregua”, con un “numero incalcolabile di morti e feriti”, che in **Siria** ha raggiunto “dimensioni veramente epocali. In tutti i conflitti gravissimi crimini di guerra e violazioni ai danni dei civili, in totale spregio al diritto internazionale. Diffusa l’intolleranza ad ogni forma di dissenso, e “scioccante impennata” del ricorso alla pena di morte, anche nei **Paesi del Maghreb**, che l’avevano di fatto sospesa. In **Israele** permane il quadro di abusi ai danni della popolazione palestinese: sgomberi forzati e demolizioni di case, uccisioni illegali di civili, torture e maltrattamenti impuniti, arresti di massa, apparenti esecuzioni extragiudiziali, detenzioni arbitrarie – ossia senza accuse, definite “amministrative” –, processi iniqui, limitazioni della libertà anche con barriere, *escalation* degli attacchi dei coloni e intensificazione degli insediamenti illegali. A **Gaza** il mantenimento del blocco militare aereo, marittimo e terrestre, impone “a tutti gli effetti una punizione collettiva ai circa 1,8 milioni di abitanti”. Anche in **Europa** si assiste a un deterioramento grave della situazione dei diritti umani nella gestione dei migranti per il prevalere di spinte xenofobe, anche a livello istituzionale: proteggere i loro diritti non è più una scelta: “è una questione di vita o di morte”.

per approfondire

www.amnesty.it
tel. 06-44901
e-mail: info@amnesty.it

Josef il beato antirazzista

Finalmente la Chiesa prende atto dell'eccezionale testimonianza di fede e di coscienza del giovane sudtirolese padre di famiglia che si rifiutò di giurare a Hitler.



Francesco Comina

Josef Mayr-Nusser è finalmente beato. Papa Francesco ha firmato il decreto che autorizza la Congregazione delle Cause dei Santi a innalzare il giovane sudtirolese antinazista, padre di famiglia, presidente dei giovani dell'Azione Cattolica in lingua tedesca di Bolzano, sull'altare dei prossimi beati. La cerimonia si terrà il 18 marzo 2017 nel duomo di Bolzano. E sarà un evento che avrà grande impatto in una provincia di confine dove il nazismo penetrò in maniera decisa con un ampio consenso della popolazione, la quale sentiva su di sé l'affronto e la minaccia del fascismo con il suo nazionalismo forzato. In un territorio dove le figure di resistenti come Mayr-Nusser o Franz Thaler sono sempre state vissute come un qualco-

sa di fastidioso, come una sorta di elemento di disturbo di una cattiva coscienza, che affonda le radici nella storia più inquietante del Novecento.

IL CONTESTO

Negli anni Trenta il fascismo arrivò a impedire l'utilizzo della lingua tedesca nelle

scuole. Venne imposto il divieto alle cerimonie folkloristiche sul territorio e vennero stravolti perfino i nomi dei paesi, delle città e in alcuni casi anche i cognomi, che furono italianizzati. Nel 1939 i due Stati totalitari firmarono a Berlino un accordo (l'Accordo delle Opzioni) in cui si imponeva ai sudtirolesi

di madrelingua tedesca di decidere se perdere i propri diritti culturali, linguistici ed etnici rimanendo nelle proprie terre oppure se voler mantenere la propria identità e, quindi, emigrare nel *Reich* tedesco. Una schiacciante maggioranza optò per la Germania nazista. Pochi furono i resistenti che

obiettarono a questa divisione della società. Non optare significava, di fatto, rimanere cittadini italiani (*Dableiber*) ed essere accusati di tradimento etnico dalla maggioranza di cittadini (86%) che scelse il *Reich*.

JOSEF MAYR-NUSSER

Josef Mayr-Nusser capì fin dall'inizio quale abominevole disegno si celasse dietro queste operazioni politiche. Da anni era impegnato in una analisi profonda e profetica sulla deriva del na-



zismo. Aveva studiato l'ideologia, aveva fatto esperienza diretta di quale perversione si nascondesse dietro il volto minaccioso del Führer. Insieme all'assistente spirituale di Ac, don Josef Ferrari, si era recato a Monaco ad ascoltare i comizi di Hitler per cercare di capire come potesse diffondersi il virus del male. Meglio di chiunque altro aveva compreso il carattere demoniaco del pensiero negativo della destra al potere. Hitler non era solo un capo politico violento e sanguinario, ma si sentiva un dio. Era chiaro agli occhi di Mayr-Nusser lo spirito idolatrico del nazismo, il culto del capo innalzato a idolo di una nuova religione sterminatrice. Così scriveva nel 1936: "Ci tocca oggi assistere a un culto del leader (Führer) che rasenta l'idolatria. Tanto può stupirci questa cieca fiducia nel leader se consideriamo il fatto che viviamo in un'epoca piena delle più straordinarie realizzazioni dello spirito umano in tutti i campi della scienza e della tecnica. In un'epoca piena di scetticismo, in cui il singolo non vale nulla, solo la massa, il grande numero, ha senso".

La Chiesa non riusciva a capire che la posta in gioco era enorme. Sempre nello stesso discorso del 1936 Mayr-Nusser attacca i pastori che chiudono gli occhi di fronte a tanta sofferenza: "Queste guide addormentate della Chiesa (ne esistono troppe anche qui) chiuse nell'angusto orizzonte delle loro preoccupazioni quotidiane e associazionistiche, non vedono le enormi decisioni che si stanno preparando

nel mondo. Non sembrano accorgersi come sempre più distintamente si stanno formando due fronti contrapposti: uno, il cui motto è il *mondo per Cristo*, e l'altro che si è votato a Satana come guida suprema".

IL NO RESPONSABILE

Mentre da ogni parte si passava in rassegna il *Mein Kampf* o *Il mito del XX secolo* di Rosenberg, Josef leggeva Tommaso Moro, seguiva la vita di san Francesco d'Assisi, conosceva il pensiero della nonviolenza di Gandhi, amava le opere di Tommaso d'Aquino e faceva anche delle incursioni nelle novità teologiche del tempo, come gli scritti di Romano Guardini. Solo la testimonianza concreta di libertà poteva salvare il mondo dall'obbedienza coatta voluta dal nazismo. Nel 1938 lo scrive nel giornale dei giovani cattolici: "Intorno a noi c'è il buio: il buio della miscredenza, dell'indifferenza, del disprezzo e forse della persecuzione. Ciononostante dobbiamo dare testimonianza e superare questo buio con la luce di Cristo, anche se non ci ascoltano, anche se ci ignorano. Dare testimonianza oggi è la nostra unica arma efficace. È un fatto insolito. Né la spada, né finanze, né capacità intellettuali, niente di tutto ciò ci è posto come condizione imprescindibile per erigere il regno di Cristo sulla terra. È una cosa ben più modesta e allo stesso

No maresciallo maggiore, io non posso giurare fedeltà a Hitler in nome di Dio. La mia fede e la mia coscienza non me lo consentono

tempo ben più importante che il Signore ci chiede: dare testimonianza".

Il 4 ottobre del 1944 Josef realizza con un colpo di scena la sua etica della responsabilità e della testimonianza. Da qualche settimana era a Konitz (una cittadina della Prussia occidentale), arruolato a forza nelle SS. È il giorno di san Francesco. Il maresciallo maggiore dell'esercito istruisce le reclute sul valore del giuramento diretto a Hitler. Mayr-Nusser ascolta, osserva. È in agitazione dalla mattina. Batte le dita sul tavolo, suda, si muove concitato. A un certo punto alza la mano: "No maresciallo maggiore, io non posso giurare fedeltà a Hitler in nome di Dio. La mia fede e la mia coscienza non me lo consentono". Gli amici si guardano negli occhi attoniti. Il maresciallo non si scompone. Ordina al giovane di firmare la sua decisione e di chiudersi in camera. La sera i compagni di stanza si stringono attorno alla branda del compagno. Le tentano tutte per convincerlo a ritrattare, a far finta di nulla perché "tanto la guerra finirà presto e non ha senso mettere a repentaglio la vita di una intera famiglia. Cristo non pretende di sicuro un rigore e una fedeltà così nobili in una situazione di terrore e di caos bellico". Ma Josef li trafigge con queste parole: "Se nessuno avrà mai il coraggio di rifiutare il nazionalsocialismo, questo sistema non finirà mai!".

LA PRIGIONIA

Da quel giorno inizia il calvario di Josef fra prigionie, privazioni, trasferimenti fino al processo a Danzica con la sentenza di condanna a morte per disfattismo. Di questi mesi rimangono le lettere commoventi che Josef invia alla moglie Hildegard e ad Albert, il bambino che ha poco più di un anno. In una delle ultime lettere l'amore oramai si volge all'indietro, nell'arco del passato: "Amatissima Hildegard, ciò che mi ha particolarmente riempito di gioia nella tua ultima lettera è quanto scrivi dell'amore. Sì, era veramente il primo amore profondo e autentico. E siccome ti conosco e so che cosa ci unisce più intimamente sono convinto che questo amore reggerà anche alla prova rappresentata dal passo impostomi dalla mia coscienza. Hildegard, moglie diletta, sii forte, Dio non abbandonerà né te né me".

Il treno con il carico di condannati parte da Danzica su carri piombati agli inizi di febbraio del 1945. Sosta a Buchenwald per qualche giorno e poi riprende la corsa, ma un bombardamento alleato distrugge la ferrovia e il treno è costretto a sostare alla stazione di Erlangen. Josef è malato. Ha una forma di dissenteria molto grave e un edema polmonare. Legge continuamente il Vangelo e il messale. Muore la mattina del 24 febbraio.

Per conoscere, capire e apprezzare meglio la figura e la testimonianza di Josef Mayer-Nusser si suggerisce la lettura del libro "L'uomo che disse no a Hitler. Josef Mayer-Nusser, un eroe solitario", di Francesco Comina, ed. Il Margine.



Il nonno, Youtube e l'America

In Iraq i nemici degli Ezidi sono tanti. Non solo Daesh, né solo gli USA. Apriamo una finestra su una delle tante minoranze etniche dimenticate dall'umanità e abbandonate ai loro genocidi.

Stefano Nanni

Project Manager di Un Ponte Per, attualmente a Dohuk, nel Kurdistan iracheno

In tv su *al-Baghdadiya* c'è un dibattito sulle proteste in corso da ormai quasi un anno, nel sud e nel centro dell'Iraq. **Zirak**, 7 mesi, dorme dentro una culla, la madre **Rojan** dorme sul letto di fianco e sua nonna, dal divano, veglia su entrambi mentre tesse una coperta e sorseggia un caffè. È venerdì sera a casa Saloo, famiglia di 15 persone sfollata da un anno e mezzo circa a Duhok da Bashiqa, cittadina a nord di Mosul, controllata da Da-

esh (termine arabo utilizzato per Stato Islamico) da circa 2 anni. Mentre qualcuno si riposa in attesa della cena, nella stessa stanza c'è chi studia. Non ci sono tavoli né sedie, ma divani, tappeti, materassi, una connessione *internet*, quaderni e penne colorate.

Lana, Alyn e Fana (18 anni in 3) scrivono, chiedono e ascoltano. Il nonno da una parte, *Youtube* dall'altra, da un piccolo *tablet* che trasmette brevi video ani-

mati in inglese. Ripassano l'alfabeto, i numeri fino a 100, e imparano parole nuove, mentre il nonno si cura che anche la base di arabo non venga trascurata. "È bello vederli così interessati e recettivi sull'inglese, ma è importante sapere anche la propria lingua", precisa il **Shwan**, padre di Fana e zio delle altre due. Nella scuola primaria del quartiere di Gerybase le bambine hanno terminato le lezioni da un mesetto, in anticipo rispetto alla chiusura ordinaria delle scuole, prevista a giugno. La decisione, presa dal governo regionale, era legata a un possibile attacco decisivo da parte delle forze curdo-irachene (*peshmerga*), l'esercito di Baghdad e l'aviazione della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti. Attacco che, ad oggi, si materializza in continui scontri a bassa intensità lungo il confine stabile ma fragile tra Mosul e i distretti sotto il controllo della provincia di Duhok. "Le esplosioni le abbiamo sentite forti e chiare e abbiamo pensato a Bashiqa. Chissà cosa succ-

cede a casa", raccontano le bambine, riferendosi agli scontri al confine registratisi a metà maggio, udibili fino a Duhok città. Quest'anno hanno frequentato il turno serale, il terzo della giornata, in una classe di 35 alunne. L'UNICEF ha fornito loro zaini e materiale scolastico, e ha contribuito in parte alle spese di manutenzione della scuola.

"Ma gli stipendi degli insegnanti no, e questo influisce sui bambini".

"È già stata dura convincerli a tornare a scuola. Da quando siamo arrivati a Duhok erano preoccupati e non volevano separarsi mai dalla famiglia. La nuova realtà, nuova lingua (*il curdo, ndr*), i ricordi di Bashiqa e le storie dei loro amici che non ci sono più, le immagini quotidiane di violenza in tv... i primi mesi la maggior parte del tempo si passava in casa, e l'umore non era buono", racconta Shwan. "Poco a poco la normalità è tornata, o meglio, ci si è abituati alla nuova vita, e per i bambini è anche più facile, per fortuna".



Gli ezidi (o yazidi) sono una popolazione di origine e lingua curda e con religione propria. Sono così distribuiti: Iraq 650 mila circa; Siria 50 mila circa; Germania 40 mila circa; Russia 40.586; Armenia 35.272; Georgia 20.843; Svezia 4 mila circa. Hanno una lunga storia di persecuzioni e di genocidi alle spalle. Oggi sono perseguitati dagli wahabiti in quanto "apostati" e dai sunniti che li definiscono "adoratori del Diavolo" per un'errata interpretazione della figura religiosa di *Melek Taus*, confuso con l'angelo ribelle della religione islamica, Iblis.

QUALE NORMALITÀ?

Hanno ripreso a giocare, a uscire con i nonni, i genitori e gli zii, hanno ricominciato a disegnare fiori, cuori e case, e poi sono tornate a scuola. Come tante altre nella regione curda, e in particolare nella provincia di Duhok, nell'estate del 2014 gli edifici scolastici hanno rappresentato per decine di migliaia di persone prima di tutto un rifugio alternativo alla strada e alle case abbandonate. La costruzione di campi (16 in tutta la provincia, di tende e prefabbricati) e la decisione del governo di accelerare la ripresa dell'anno scolastico, che in alcuni casi ha significato anche sgomberi forzati e false promesse, così come le prime opportunità di lavoro colte, hanno contribuito al ritorno della normalità. Per Lana, Alyn e Fana, le più piccole di casa (una nuova casa a due piani, finalmente), tornare a sorridere e aver voglia di giocare è stato più facile, con una famiglia anch'essa più forte.

"Questo è molto importante: se c'è un clima familiare sereno, a partire dagli adulti, i bambini e i più giovani stanno meglio", racconta Shwan. Negli ultimi mesi i suoi fratelli Safar, padre di Lana e Alyn, e Salam, padre di Zirak, hanno trovato lavoro o hanno visto il loro contratto rinnovarsi. Con qualche soldo in più, Wafaa ha ripreso i suoi corsi di inglese, e a portare colore e suoni in casa ci hanno pensato due uccellini e

ovviamente Zirak. "Nuova vita in una situazione simile significa resistere, guardare avanti, nonostante tutte le difficoltà".

Anche Ivan, 18 anni, sorride. Il figlio maggiore di Shwan è entusiasta quando parla della sua prossima avventura all'Università americana di Sulaymaniyah. Ivan, che parla un buon inglese, imparato da autodidatta guardando film e video su *Youtube*, si è da poco iscritto alla facoltà di *Business and Management*, non vede l'ora di iniziare. "Ci sono tanti studenti, migliorerò il mio inglese, passerò tutto il tempo con gli amici, nel *campus*: sarà divertente! E poi questa facoltà mi aiuterà a trovare un buon lavoro, spero di fare tanti soldi così da dare sicurezza alla mia famiglia, e chissà, portarla in America".

SOGNI

Di andare all'università americana, Ivan l'ha deciso lo scorso agosto, dopo che lo zio Salam gli ha assicurato che avrebbe potuto coprire le spese. Prima di allora il suo sogno era quello di diventare un ingegnere, frequentando l'università pubblica di Duhok. Tuttavia, il punteggio ottenuto all'esame finale della scuola secondaria non è stato sufficiente, mentre per l'istituzione accademica di Sulaymaniyah è richiesto solo un test di ingresso generico in inglese. "E poi avevo voglia di cambiare aria. Qui a Duhok chi non parla curdo non è visto nello stesso

modo e, anche se non siamo musulmani, non mi sento sicuro in questa città".

GLI EZIDI

La famiglia Saloo è di origine ezida, confessione zoroastriana che, nel tempo, ha incluso elementi presi da altre religioni come cristianesimo, islam, induismo ed ebraismo, e anche altri riti e simboli mistici e naturalistici. Nel corso della loro storia si contano almeno 73 tentativi di genocidio nei loro confronti, e molti di loro sono stati obbligati a convertirsi all'islam nei territori controllati dall'Impero ottomano. Tra continue fughe e movimenti, la lingua parlata, che in origine è un misto tra kurmanji e badini, rispettivamente i due principali dialetti dei curdi in Siria e in Iraq, è stata influenzata dall'area e la società di residenza. A Bashiqa, gli Ezidi parlano arabo, come tutte le altre minoranze religiose e linguistiche, dal momento che l'area è stata soggetta ad almeno 30 anni di arabizzazione forzata, messa in pratica in particolar modo da Saddam Hussein. Oggi, nel Kurdistan iracheno, dove soltanto negli ultimi 9 anni si registra una certa stabilità e maggiore sicurezza in termini di persecuzioni nei confronti della minoranza curda e di scontri infra-curdi (si veda la guerra civile interna 1992-1996), si registra una tendenza opposta, pa-

rallelamente all'accoglienza degli sfollati interni dal resto del Paese e di rifugiati dalla Siria. Per fronteggiare la crisi economica in corso, il governo ha imposto norme restrittive sul lavoro, a difesa della manodopera locale e per limitare l'impiego proprio di sfollati e rifugiati. Una politica di "curdizzazione", inoltre, si declina anche in azioni più serie quando si passa al piano militare, con limitazioni ai movimenti all'interno della regione per gli arabi sunniti e distruzioni ingiustificate di interi villaggi di simile etnia nelle aree liberate.

"*Daesh* non è l'unico problema in Iraq, così come non lo erano prima solo gli Stati Uniti e Saddam prima", commenta amaramente Salam. "È molto difficile immaginare un futuro ancora qui in Iraq per noi Ezidi, e non solo". Come tanti altri, gli Ezidi da un anno a questa parte stanno scegliendo la via dell'Europa, rischiando spesso che si tratti di un viaggio di sola andata. "È difficile non pensarci, soprattutto per il futuro dei nostri figli", dice Salam. Ma se potesse scegliere, per lui e la sua famiglia non ci sono dubbi. "Vogliamo tornare a Bashiqa, dove siamo nati e cresciuti. Vogliamo tornare a casa".

La famiglia Saloo è di origine ezida, confessione zoroastriana. Nel corso della storia si contano almeno 73 tentativi di genocidio nei loro confronti

Quale riforma?

L'Italia verso il referendum costituzionale. Ecco di cosa si tratta. E cosa è in gioco.



Nicola Colaianni

Andremo a votare di nuovo in un *referendum* costituzionale. E sarà la terza volta in quindici anni. Segno che nessuna di queste riforme a strascico della seconda parte della Costituzione è passata a maggioranza qualificata. Tutt'e tre sono passate con pochi voti di maggioranza, spesso dati per appartenenza o opportunismo politico (lo ha riconosciuto tempo fa il capogruppo NCD –Nuovo Centro Destra– che, pentitosi, si è dimesso): non con spirito costituente. Ma questa volta c'è un'aggravante: il pugno di voti in più è frutto di una maggioranza illegittima perché gonfiata dal premio di maggioranza bocciato dalla Corte Costituzionale con la sentenza 1/2014. Chi avrebbe dovuto dare esecuzione alla sentenza questa volta non poteva essere il giudice o l'ufficiale giudiziario: per

Costituzione era lo stesso Parlamento, che non lo ha fatto perché la maggioranza avrebbe dovuto dichiarare la propria illegittimità.

LA PRIMA PARTE DELLA COSTITUZIONE

Questa maggioranza – che, al netto di quel premio, è in effetti una minoranza – ha riformato ben 40 degli 85 articoli della seconda parte della Costituzione. E a noi tocca prendere o lasciare: in blocco, senza la possibilità di distinguere, di separare il grano (poco) dalla zizzania. S'è fatto *di tutte l'erbe un fascio* e lo spacchettamento è stato proposto strumentalmente solo dopo le elezioni amministrative, quando è emersa la preoccupazione, indotta dai sondaggi, che davano il sì in fase calante.

Ma – si dice – l'importante

è non aver toccato la prima parte, quella dei diritti. **Falso:** la riforma deroga di fatto proprio all'art. 1 della Costituzione, secondo cui “la sovranità appartiene al popolo”. Della sovranità, infatti, “la volontà dei cittadini, espressa attraverso il voto, costituisce il principale strumento” (Corte Cost. 1/2014) ma **il Senato non sarà più eletto da noi cittadini**, bensì dai consiglieri regionali e da questi, oltre che da un sindaco per ogni Regione, sarà composto. Questi senatori *part time* (ma con piena immunità parlamentare, come i deputati), eletti in base ad appartenenze partitiche, e quindi senza vincolo di mandato da parte delle istituzioni, sono l'emblema di un organo costituzionale privo, come una Città Metropolitana qualunque,

dell'investitura popolare, ancorché rimanga titolare di numerose competenze legislative primarie e del potere di revisione della Costituzione. La fine del bicameralismo perfetto è, infatti, puramente propagandistica. La propaganda semplificazione non esiste: si prevedono ben otto farraginose procedure legislative in luogo delle attuali.

I costi della politica non giustificano il declassamento di un organo costituzionale. Comunque essi vengono ridotti in maniera non significativa. Il Senato costa, infatti, 530 milioni all'anno ma di questi solo 79 riguardano le indennità dei 315 senatori e 21 le spese per i gruppi parlamentari. Il resto sono spese fisse (stipendi dei dipendenti e costo dell'organizzazione), che rimarranno in piedi. Il



risparmio sarà di soli cento milioni all'anno: una cifra irrisoria – raggiungibile con un semplice dimezzamento dei parlamentari – se si pensa che solo per fare il referendum sulle trivelle in un giorno diverso dalle elezioni amministrative – all'evidente scopo di non agevolare il raggiungimento del *quorum* – sono stati spesi 300 milioni.

D'altro canto, **anche la Camera non se la passerà bene.** Grazie alla combinazione con la legge elettorale "Italicum", chi vince piglia tutto: una maggioranza alterata da un premio, che si vuole giustificare in nome della governabilità, incide sulla rappresentatività del Parlamento e sposta l'asse istituzionale a favore del Governo. Il controllo pieno del governo sulla maggioranza della Camera si manifesterà ancor più nell'esercizio dell'attività legislativa. Già ora esso ha la possibilità di utilizzare i decreti-legge e i voti di fiducia anche su materie non rientranti nel suo programma (come di recente sulle unioni civili). È agevolato, inoltre, da forzature regolamentari come il contingentamento dei tempi di discussione e i maxiemendamenti o emendamenti-canguro, che vanificano l'obbligo costituzionale di approvare le leggi articolo per articolo. La riforma aggiunge ora il voto con priorità e a data certa (70 giorni) sui disegni di legge dichiarati, insindacabilmente, dal governo come "essenziali per l'attuazione del suo programma". La Camera diventerà, in sostanza, prevalentemente un organo di ratifica dell'operato del governo.

LE REGIONI

Questo governerà grazie a una clausola di supremazia anche le Regioni. Lo Stato, infatti, avrà una competen-

za esclusiva su equivoche "disposizioni generali e comuni" in una serie di materie (governo del territorio, istruzione, salute, politiche sociali, sicurezza alimentare, attività culturali e turismo). Inoltre, su proposta del Governo, la Camera può intervenire anche in tutte le altre materie quando ravvisi esigenze di tutela non solo dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ma anche di un asserito "interesse nazionale". Le Regioni vengono ridotte così a poco più che organi integrativi dello Stato, se non proprio amministrativi (e il fatto che negli anni questa deriva sia stata realizzata dalle stesse Regioni non pare una buona ragione per ridurne anche formalmente il potere legislativo). Vengono fatte salve, però, quelle a statuto speciale: e che la Sicilia o il Friuli debbano continuare a essere privilegiate rispetto alla Puglia o alla Lombardia appare davvero sconcertante.

IN SINTESI...

Per riepilogare: a) la funzione legislativa si sposta in una serie di materie nominate, e anche nelle altre tutte le volte che il Governo ravvisi un interesse nazionale, dalle periferie al centro; b) qui, nella stragrande maggioranza dei casi, la competenza esclusiva a legiferare è della sola Camera, la cui maggioranza – grazie al sistema elettorale fortemente maggioritario – è della lista governativa; c) perciò a gestire gli equilibri, cominciando dall'ordine del giorno, è il Governo e, in particolare, il suo capo, *leader* della lista di maggioranza. Questa vertiginosa concentrazione di potere – una forma di *premierato assoluto* – sarà favorita, poi, dall'indebolimento degli attuali contrappesi. La diminuzione del numero dei parlamentari determinerà, infatti, un forte abbassamento dei *quorum* previsti per l'elezione del Presidente della

L'autore

Nicola Colaianni è magistrato, già membro della Suprema Corte di Cassazione e deputato nella X legislatura, dove è stato membro della Commissione permanente Giustizia, della Commissione bicamerale sulla revisione del codice di procedura penale e della Commissione bicamerale sul terrorismo e le stragi. È professore ordinario di Diritto ecclesiastico all'Università di Bari

Repubblica e dei componenti del CSM (da 570 voti a 438, destinati ad abbassarsi se calcolati sui soli votanti) e dei giudici costituzionali (da 570 ad appena 60 per quelli eletti dal Senato e a 378 per quelli della Camera, praticamente alla portata dei 340 voti della lista di maggioranza).

Molti di questi difetti vengono riconosciuti dagli stessi sostenitori della riforma, che tuttavia li minimizzano come semplici limiti o imperfezioni tecniche e ipotizzano, come hanno fatto la stessa ministra proponente e l'ex presidente Napolitano, successive modifiche. Intanto, si tratta di vere e proprie disfunzioni, come s'è visto. Ma, in ogni caso, non v'è motivo o necessità di accettare un prodotto, che già si sa essere difettoso, solo perché ne va del futuro del governo. Non si può confondere il piano della Costituzione con quello della politica di governo e trasformare il referendum in un plebiscito a suo favore o contro. D'altro canto, la previsione di modifiche, nel momento stesso di approvarla, riduce la Costituzione a una legge tra le altre, transitoria e priva di "superiorità" – come disse Aldo Moro all'Assemblea Costituente – di fronte alle effimere maggioranze parlamentari". Una Costituzione non più come "legge superiore", ma destinata a rifacimenti continui a colpi

di maggioranza, non è più la legge fondamentale, ma una legge qualsiasi in mano alla maggioranza governativa. "Abbiamo i numeri", hanno detto i suoi sostenitori. Ma allora è una Costituzione dei vincitori: chi vince le elezioni diventa proprietario delle istituzioni. E, anziché avviare trasformazioni reali della società, dà sempre più potere a chi deve governare, sottraendolo alle istituzioni rappresentative. È la "mitologia sostitutiva" che Giuseppe Dossetti denunciò già vent'anni fa e ispirò i "Comitati per la Costituzione".



Oltre l'accoglienza

Sergio Paronetto

Chiesa povera: il potere di un segno. Come organizzare la speranza. Come restituire alla Chiesa e a noi stessi la coerenza di un messaggio di condivisione e di giustizia?

SPOGLIAZIONE

Per Francesco: "dobbiamo imparare a stare con i poveri, condividere con chi è privo del necessario, toccare la carne di Cristo! Il cristiano non è uno che si riempie la bocca coi poveri, no! È uno che li incontra, che li guarda negli occhi, che li tocca...

Ma vorrei, come Pastore, anche chiedermi: di che cosa deve spogliarsi la Chiesa? Spogliarsi di ogni mondanità spirituale, che è una tentazione per tutti...

Spogliarsi della paura di aprire le porte e di uscire incontro a tutti, specialmente dei più poveri... Spogliarsi della tranquillità apparente che danno le strutture, certamente necessarie e importanti, ma che non devono oscurare mai l'unica vera forza che porta in sé: quella

FRANCESCO: "LA SOLA ACCOGLIENZA NON BASTA. NON BASTA DARE UN PANINO SE NON È ACCOMPAGNATO DALLA POSSIBILITÀ DI IMPARARE A CAMMINARE CON LE PROPRIE GAMBE. LA CARITÀ CHE LASCIA IL POVERO COSÌ COM'È NON È SUFFICIENTE. LA MISERICORDIA VERA, QUELLA CHE DIO CI DONA E CI INSEGNA, CHIEDE LA GIUSTIZIA, CHIEDE CHE IL POVERO TROVI LA STRADA PER NON ESSERE PIÙ TALE" (al Centro Astalli, 13 settembre 2013).

TONINO BELLO: "TU CHIESA, RINUNCIA AI SEGNI DEL POTERE. NON CONVERTONO NESSUNO. MA NON RINUNCIARE AL POTERE DEI SEGNI... È UN POTERE POVERO CHE DÀ FASTIDIO. PERCHÉ DISTURBA IL MANOVRATORE... UNA CHIESA POVERA, SEMPLICE, MITE... UNA CHIESA DISARMATA CHE SI FA COMPAGNA DEL MONDO... CHIESA SAMARITANA, NON LIMITARTI A SPERARE. MA ORGANIZZA LA SPERANZA! (Sui sentieri di Isaia, 86-87, 165-166).

di Dio. Lui è la nostra forza! (Assisi, 4.10.2013).

"Per tutta la Chiesa è importante che l'accoglienza del povero e la promozione della giustizia non vengano affidate solo agli 'specialisti', ma siano un'attenzione di tutta la pastorale, della formazione dei futuri sacerdoti e religiosi, dell'impegno normale di tutte le parrocchie, i movimenti e le aggregazioni ecclesiali. In particolare, questo è importante e lo dico dal cuore, vorrei invitare anche gli Istituti religiosi a leggere seriamente e con responsabilità questo segno dei tempi. Il Signore chiama a vivere con più coraggio e generosità l'accoglienza nelle comunità, nelle case, nei conventi vuoti" (al C. Astalli, settembre 2013).

CONDIVISIONE

Piena è la consonanza tra le parole del Papa e quanto

don Tonino osservava nel settembre 1986 parlando della condivisione dei beni. Diceva che occorre "condividere con gli ultimi la loro povertà. Parlare il loro linguaggio. Entrare nel loro mondo attraverso la porta dei loro interessi. Aiutarli a crescere, rendendoli protagonisti del loro riscatto, e non terminali delle nostre esuberanze caritative o destinatari delle nostre strutture assistenziali... Occorre studiare le forme adatte per mettere in circuito di fruibilità terreni, case, beni in genere appartenenti alla Chiesa. Esaminare il problema di come restituire agli ultimi case religiose vuote e conventi chiusi... I poveri si sentono di casa nelle nostre assemblee? ... Sono accolti, cercati, amati, inseguiti, evangelizzati? Il loro punto di vista viene privilegiato nelle nostre scelte? (Chiesa. Stola e grembiule, Messaggero, 44-54).

"Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà?". La domanda di papa Francesco anima un confronto quanto mai attuale in un seminario promosso dal Centro Studi Economico-Sociali per la Pace di Pax Christi. Sul tavolo i drammi del nostro tempo, le guerre, l'esportazione di armi, le migrazioni forzate. E l'incapacità dell'Europa di dare corpo ai sogni dei suoi fondatori. Quali politiche sono possibili per ricreare un'Europa unita e sovrana, giovane e feconda?

I nuovi passi dell'Europa

Atti del Convegno del Centro Studi
Economico-Sociali per la Pace di Pax Christi
(Casa per la Pace, Tavarnuzze, 1-2 luglio 2016)

A cura di Siriana Farri, segretaria del Centro Studi

dossier

L'Europa per la pace

La nostra casa comune, i drammi dei migranti, il referendum in Gran Bretagna e le prospettive future. Dove va l'Europa?



Franco Dinelli
Consigliere nazionale Pax Christi

Venerdì primo e sabato due luglio 2016, il Centro Studi Economico-Sociali di Pax Christi ha organizzato un seminario intitolato "L'Europa per la Pace". Il titolo riprende alcuni recenti interventi di papa Francesco in un momento storico estremamente critico sia per l'unità e l'indipendenza dell'Europa – leggi Brexit e TTIP – che per la Pace – leggi i conflitti in Medio Oriente e nell'Est europeo. Il filo conduttore scelto per il seminario è stato il problema della mancata unità politica dell'Unione Europea e i suoi riverberi su temi fondamentali come il disarmo e l'accoglienza dei profughi. È da sottolineare come la tematica del seminario è stata toccata anche in un convegno co-organizzato da *Mosaico di Pace* a Prato, nel mese di giugno, con il titolo "Il ruolo della NATO nella guerra mondiale a pezzi". Il dossier della rivista di giugno era stato concepito anche in previsione di esso, col fine di fornire materiale utile alla comprensione della situazione storica in cui stiamo vivendo.

Nella medesima prospettiva, il dossier di questo numero riporta, anche se in forma scritta e necessariamente parziale, i principali interventi della riflessione svoltasi nello splendido scenario della Casa per la Pace di Tavarnuzze.

Il seminario ha avuto inizio con un intervento di **Romano Prodi**, introdotto da mons. **Luigi Bettazzi** e **Umberto Allegretti**.

Di seguito, il vicepresidente di Pax Christi **Sergio Paronetto** ha riletto criticamente alcuni testi significativi di papa Francesco sul tema della Misericordia. Nella prima mattina di sabato, il vicedirettore di Caritas Italiana **Paolo Beccegato** ha esposto il tema delle migrazioni, delle loro cause e della situazione specifica italiana nel quadro europeo. Il coordinatore di Pax Christi, don **Renato Sacco**, ha poi letto e commentato l'appello di *Pax Christi International*, del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e di altre organizzazioni cattoliche internazionali, dopo il convegno recentemente tenutosi a Roma.

Nel pomeriggio di sabato il seminario si è sviluppato con una relazione di **Maurizio Simoncelli**, dell'Archivio Disarmo, sulla situazione geopolitica in cui si inseriscono la produzione e il traffico d'armi. L'incontro ha, poi, avuto un interessante momento di confronto grazie ai molti interventi da parte dei partecipanti. Infine, è stato presentato il recente appello, lanciato a Prato durante il convegno sulla NATO, affinché l'Italia rispetti il Trattato di Non Proliferazione delle Armi Nucleari e non schieri sul proprio territorio le nuove testate, B61-12, dotate di sistema di guida.

Simoncelli ha, inoltre, ricollegato l'appello con la Campagna No-F35. Gli F35 sono aerei d'attacco, in particolare bombardieri, di cui l'Italia si sta dotando in abbondanza e con enorme esborso di denaro pubblico, adatti anche al trasporto di queste nuove bombe.

Il seminario segna anche l'inizio dell'incarico a **Siriana Farri** come coordinatrice del Centro Studi.

I due eventi, recentemente

organizzati a poca distanza temporale l'uno dall'altro – No Nato ed Europa per la Pace – possono anche indicare nuove modalità di lavoro per il movimento di Pax Christi e non solo. Nuove prospettive di impegno e di collaborazioni, anche tra i diversi strumenti che ruotano intorno al movimento nazionale. Ritengo opportuno e necessario che queste attività sinergiche si moltiplichino nel prossimo futuro e che possano avere ricadute benefiche sulle attività di ciascuno, singole persone e realtà associative.

In questo modo il lavoro per la pace e il disarmo potrà vedere nuovi e più efficaci orizzonti e potrà fornire forme efficaci di promozione della pace stessa, della solidarietà e dell'unità sia in Italia che in Europa.

Maggiori informazioni possono essere reperite nel sito del Centro Studi Economico-Sociali per la Pace e in quello di Pax Christi Italia. Le relazioni audio possono essere ascoltate in youtube: Seminario L'Europa per la pace.

Nuovi semi di fraternità

L'Europa di fronte alle grandi e difficili sfide del nostro tempo e alla necessità di ricostruire un tessuto sociale e umano più fraterno e solidale.



Mons. Luigi Bettazzi

Presidente del Centro Studi Economico-Sociali per la Pace,
già Presidente di Pax Christi International

L'Europa costituisce un grande ideale e, nello stesso tempo, anche un grande problema. Sin da quando è stata *pensata* da politici di mente elevata e si sono mossi i primi passi per la sua costituzione, l'Europa ha portato con sé la fatica delle diversità delle radici, delle storie, delle lingue, delle religioni, nel ricordo di tante guerre tra le nazioni che la compongono.

Nata su motivazioni economiche e ispirata da tre grandi uomini, Adenauer, Schuman, De Gasperi – tedesco il primo, francese il secondo, italiano il terzo, ma tutti e tre iniziati alla politica in territori di lingua tedesca (il primo in Germania, il secondo in Alsazia-Lorena allora facente parte della Germania, il terzo in Trentino quando il Sudtirolo era territorio austriaco) – L'Europa ha un'anima multicolore, sin da quando, inizialmente, era composta da sei nazioni, giungendo poi a contarne ventotto.

Nel blocco europeo l'interesse economico di grandi Paesi, con una storia e una

tecnologia importanti, in grado quindi di competere con altre grandi potenze – dagli USA a Paesi emergenti come Cina, India e blocchi sudamericani – non ha potuto evitare le difficoltà di un mondo ormai globalizzato, con disuguaglianze crescenti, sul piano economico e politico, di cui le guerre e le migrazioni sono la manifestazione più evidente e drammatica. La decisione della maggioranza del popolo britannico di uscire dall'Europa ne è la più recente ed evidente testimonianza.

Le nostre radici, anche cristiane, ci impongono di dar vita e di far crescere un'Europa più solidale e più fraterna, capace di suggerire indicazioni su aspetti significativi delle attuali difficoltà ed emergenze. Una questione particolarmente problematica e che ci sta a cuore è l'ondata migratoria da Paesi che l'Europa ha sfruttato, colonizzato, in senso economico prima che di altro tipo, abbandonandoli poi in situazioni ambientali e sociali invivibili. Sono Paesi da cui chi può tenta di fuggire, ri-

schiano la vita nei territori di imbarco e nella traversata in mare. Oppure, pensiamo al tema della sicurezza, che porta le singole Nazioni a rafforzare le proprie strutture militari, con spese ingenti, e affidandosi sempre più a una Nato ormai fuori tempo, essendo stata pensata come difesa del mondo occidentale contro quello comunista. Siamo convinti che l'Europa *nuova* debba essere alimentata da europei *nuovi*, più consapevoli e più solidali. E questo richiede anche

ascolto di coloro che sulle medesime questioni sono particolarmente attenti ed esperti. A costoro, relatori al seminario promosso da Pax Christi Italia, tramite il Centro Studi Economico-Sociali per la Pace, va il mio ringraziamento e, mi si permetta, in particolar modo al prof. Romano Prodi che porta l'esperienza di essere stato alla guida dell'Europa.

Un momento del Seminario



Un'Europa civile e sicura

Misericordia vuol dire disarmo. Con l'obiettivo di ricostruire l'Europa unita e disarmata, l'invito è di ripartire, insieme, sulle strade della giustizia indicate da Francesco.



Sergio Paronetto
Vicepresidente Pax Christi Italia

"Alla porta di questo Giubileo della misericordia la nostra gioia sia la grazia che il mondo ritrovi la capacità di piangere per le sue criminalità, per quello che fa con le guerre" (19.11.2015). La misericordia ha tanti volti. Significativo quello dell'apertura della porta della cattedrale di Bangui (nel Centro Africa inchiodato alla croce delle guerre). Stimolanti quelli riguardanti l'apertura del cuore (*Misericordiae vultus*), l'"ostinata resistenza dell'umano" (*Laudato si'* 11, 111, 112), la "profezia di un mondo" nuovo basato sulla giustizia e sulla pace (Isernia 2014), la "fioritura di un'altra umanità" (Pasqua 2015, Lampedusa 2013, Lesbo 2016). Misericordia vuol dire ricerca delle cause dell'ingiustizia e della violenza. Vuol dire spostare lo sguardo sull'essenziale, sui volti, rovesciare la logica del nemico e dello scarto, vincere l'indifferenza.

È partire dai fatti e affrontare i conflitti verso la "comunione nelle differenze" (*Evangelii gaudium*, 221-237). E di-

sarmare le menti, i cuori, i territori, la pedagogia, l'economia, la politica, le religioni.

GEOPOLITICA DELLA MISERICORDIA

In tante iniziative, Bergoglio propone una "geopolitica della misericordia" in modo laico: non benedice alcuna "guerra santa", evidenzia sempre i fattori politici ed economici delle crisi o delle guerre, svuota di senso il millenarismo apocalittico settario (che si denomina islamico o cristiano), smonta le narrative dello scontro finale ("Limes" 2, 2016). Il 6 maggio 2016, ricevendo il premio Carlo Magno, si appella alla "capacità di sognare quell'umanesimo, di cui l'Europa è stata culla e sorgente", un "umanesimo capace di integrare, di dialogare e di generare".

PROFEZIA SCOMODA

Costante, insistente e coinvolgente è il richiamo pontificio al disarmo collegato al

sogno di Isaia e alla *Pacem in terris*, alla Sacra Scrittura e al magistero sociale della Chiesa, ma anche alle istanze originarie delle Nazioni Unite e della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; alle prospettive dell'ecumenismo; ai movimenti per il disarmo, l'economia di giustizia, i beni comuni, i nuovi stili di vita, una nuova spiritualità. Il magistero pontificio interconnette iniziativa politica, mobilitazione civile, testimonianza personale, studio teologico e approfondimento dottrinale. Egli vuole testimoniare un **incalzante realismo profetico**.

Nella tremenda omelia al sacrario militare di Redipuglia (13 settembre 2014) nessuna vaga esortazione a una generica pace. La meditazione sull'"inutile strage" e sulla follia dell'ideologa bellicista è potente e scomoda. Nessun Papa ha parlato con simile slancio contro "**pianificatori del terrore**", "**organizzatori dello scontro**", "**imprenditori di armi**", "**affaristi della guerra**".

L'intervento a Redipuglia non ha trovato eco sulla stampa. La denuncia sembrava intrigante e scomoda (un modo per contrastare l'azione del Papa è il silenzio o la riduzione delle sue parole a vaghe esortazioni). **Ma Francesco insiste**. Per lui coloro che fabbricano e vendono armi sono "*povera gente criminale*" (24.5.2014), "*maledetti e delinquenti*" (19.11.2015). Per questo, il Papa è contrastato dai primi mesi del pontificato. I suoi nemici sono molti, c'è chi vuole sreditarlo, chi vuole farlo tacere, chi lo vuole morto. L'attacco proviene da vari ambienti sia politici che ecclesiastici, da circoli tradizionalisti o reazionari ma anche da centri laicisti iperliberisti, da potentati finanziari, siti telematici, agenzie stampa e, ovviamente, da mafie, terroristi, trafficanti di armi, di droghe e di persone. Per la "Fox news" è "l'uomo più pericoloso del pianeta" (24.6.2015). Sta anche qui l'insistente invito del Papa a pregare per lui. Sta qui l'impegno per il

Tutte le relazioni tenute nel convegno del 1-2 luglio possono essere ascoltate nel sito del Centro Studi: www.centrostudi-px.it

disarmo come opera di misericordia in risposta al criterio del giudizio (Mt 25): *Ero violentato e hai tolto le armi a chi voleva uccidermi...*, e all'invito: *siate misericordiosi, disarmati e disarmanti, com'è misericordioso, disarmato e disarmante il Padre*, il Dio della storia che cammina in mezzo a noi.

UN'EUROPA CIVILE E DISARMATA

Con i milioni di profughi-migranti-rifugiati cammina la storia. Nelle migrazioni dove convergono i grandi temi dell'umanità emerge il dramma dell'Europa piena di *Stati murati*, smemorata e ingrata, senile e sterile, frammentata e balcanizzata, corresponsabile delle cause del problema che ora si vuole nascondere con cinismo partecipando a pratiche militariste devastanti. Non c'è solo l'arrivo dei migranti che sembra a molti un assedio, *c'è un altro assedio, è l'assedio di molti Stati all'idea di Europa, c'è un'aggressione nazionalistica ai valori europei, una regressione populistica guerriera, un rinchiudersi in patrie carnali. Di ritorno dall'Armenia, papa Francesco ha parlato di un'Europa in guerra, balcanizzata*. Per questo, fin dal 25 novembre 2014 (a Strasburgo), le affida il compito di costruire l'umanesimo della pace. Fra il 2001 e il 2004, periodo in cui Prodi presenta un progetto di impronta federalista ironicamente battezzato **Penelope**, viene preparata la Costituzione europea (mai entrata in vigore, bocciata dai referendum francese e olandese del 2005). In quel periodo, nel 2003, insieme

a "Noi siamo Chiesa", Pax Christi aveva proposto due articoli. Il primo copiava alla lettera **l'art.11 della nostra Costituzione ("L'Europa ripudia la guerra...")**, il secondo diceva **"la politica economica, commerciale e monetaria dell'Unione persegue lo scopo della riduzione e dell'eliminazione di tutte le differenze tra i Paesi sviluppati e i Paesi poveri"**. Un programma ancora inesplorato.

L'obiettivo è costruire un'Europa civile e sicura, cooperativa e sociale, ecologica e disarmata, (il tema è presente nel testo base della Perugia-Assisi 2016), un'Europa **unita e sovrana, né populista né tecnocratica, non risentita e senile, ma giovane e feconda** col volto di Jo Cox o della bimba anonima che una bella foto mostrava gattonare curiosa sulla strada a Istanbul.

Un'Europa che non sia braccio armato della Nato ma *partner* dell'ONU, che non sia braccio economico di imprese multinazionali registe del TTIP ma soggetto di sviluppo cooperativo e integrativo.

Un'Europa che faccia della "neutralità attiva" un paradigma di politica estera e una pratica di gestione dei

conflitti. Tra i tanti, sono decisivi alcuni indirizzi. Affermare la centralità dell'ONU rinnovata, e quindi "la sovranità del diritto". Impedire l'installazione di bombe nucleari B 61-12 in violazione del Trattato di non-proliferazione nucleare. Bloccare la produzione dei cacciabombardieri F-35. Operare per l'attuazione della legge 185. Fermare ogni traffico di armi verso il Medio Oriente e Africa e i carichi di bombe che partono dall'Italia verso l'Arabia Saudita che sta bombardando lo Yemen. Promuovere un articolato Giubileo del debito per molti Paesi africani e per Stati europei dove risulta inesigibile e illegittimo. Evitare la complicità col sistema delle "banche armate". Appoggiare la nascita e la diffusione di una Difesa *nonviolenta*.

UNA STORICA NOVITÀ

In ambito ecclesiale è necessario creare le commissioni diocesane Giustizia e Pace, uscire dal sistema dei cappellani militari, promuovere cammini disarmanti.

Oggi l'Appello alla Chiesa italiana promosso da Pax Christi International e dal Pontificio Consiglio Giustizia

e pace per la promozione della centralità della non-violenza evangelica (aprile 2016) ha il sapore di una storica novità, costituisce la nostra Carta rifondatrice a favore di una nuova Europa.

Per realizzarla occorre diventare esploratori di frontiere con la *bisaccia del cercatore e col bastone del pellegrino*, simbolo della "transumanza", come diceva Tonino Bello ad Assisi nel 1992. L'abbiamo ricordato all'ultima Assemblea nazionale di Assisi proponendoci di partecipare a cammini di ecologia (la cura della terra), economia (servizio ai poveri), politica (disarmo e accoglienza). Per custodire le ragioni della speranza. A servizio di un'Europa umana.



© Olympia

Terra di approdi

Flussi migratori in Europa: cause e prospettive. Confini, frontiere, migrazioni, rotte e politiche migratorie.



Paolo Beccegato
Vice Direttore Caritas Italiana

Migrare è una prerogativa umana che, da sempre, ha caratterizzato la storia della civiltà. L'identità e la storia dell'Europa stessa si fondano sui flussi migratori che l'hanno attraversata e rinnovata, trasformata in un bacino dorato di popoli e culture meticce.

Con la moderna globalizzazione, "l'Europa è divenuta una regione di approdo di migranti. Abituata a popolare e insediare gli altri continenti, portandovi braccia, talenti, lingue e culture, è come confusa da questo rovesciamento di ruolo: è adesso popolata e insediata – per molti insediata – dai nuovi migranti. Un'Europa frastornata, impotente quando vuole chiudere le porte, incerta quando prova a tenerle aperte, ambigua nei processi di integrazione, profondamente divisa nelle sue leadership politiche" (M. Livi Bacci, "La quarta globalizzazione", in *Chi bussa alla nostra porta*, Limes, 6/2015, Nda).

I flussi migratori del nuovo millennio appaiono direttamente collegati alle disegualianze tra territori, alle speculazioni, che arricchiscono una parte della popolazione e ne affamano un'altra, ben

più grande della prima, oltre ai ben noti fattori geopolitici internazionali che vedono un continuo crescere del numero di guerre e di tensioni (cfr. "Cibo di guerra", *Il Mulino*, 2015).

Questa condizione strutturale durerà fino a quando i Paesi poveri non raggiungeranno livelli di benessere sufficienti ad annullare le motivazioni che inducono alla migrazione e, nello stesso tempo, i Paesi ricchi non recupereranno un equilibrio demografico accettabile, ristabilendo così una più equa e giusta distribuzione delle risorse mondiali.

Negli ultimi trent'anni, i fattori di pressione e di attrazione dei **movimenti migratori** hanno portato un **continuo e progressivo aumento verso il continente europeo**: +5,3 milioni negli anni Ottanta, +9,6 milioni negli anni Novanta, +18,7 milioni nel primo decennio del Duemila (M. Livi Bacci, "La quarta globalizzazione"). Il fenomeno è divenuto ancora più complesso negli ultimi anni: a partire dalle **primavere arabe**, la povertà e il sottosviluppo cronico, amplificati da fat-

tori come la crisi finanziaria mondiale scoppiata nel 2008 e la speculazione sul mercato dei beni primari, sono apparsi sempre più legati ai conflitti sociali e civili. Questi ultimi, spesso sfociati in violenze, persecuzioni e guerre, hanno prodotto nuovi flussi migratori o cambiato le modalità di quelli esistenti.

IN GRECIA

La prima metà del 2016 ha visto l'arrivo in Grecia di **circa 158.000 rifugiati/migranti** (UNHCR, *Refugees/Migrants Emergency Response-Mediterranean, Greece*), che si sono aggiunti agli **850.000 arrivati nel 2015**. Continua, inoltre, ad aumentare il numero di donne e bambini: da gennaio sono stati il 38% bambini, il 21% donne e il 40% uomini.

A partire dal 10 marzo 2016, data che segna la chiusura definitiva della frontiera tra la FYROM (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia) e la Grecia, la risposta all'emergenza nella penisola ellenica è cambiata drammaticamente. L'UNHCR stima che circa **57.000 tra rifugiati e migranti sono attualmente**

bloccati in Grecia, non essendo riusciti a oltrepassare la frontiera prima della sua chiusura definitiva, mentre fonti governative ufficiali riportano numeri maggiori: 58.367 profughi di cui circa 44 mila sulla terraferma (*Greek Secretariat General for Media&Communication, Summary statement of refugee flows, ultimo aggiornamento 9 luglio 2016*) nei vari siti fra Nord, Centro e Sud, e quasi 8.200 distribuiti sulle cinque isole (*ibidem*); sgomberato invece, a partire dallo scorso 24 maggio, il grande campo informale di Idomeni, situato lungo il confine macedone.

In seguito all'**accordo tra UE e Turchia del 17 marzo 2016**, il governo greco ha avviato una politica per porre fine al flusso di profughi dalle isole greche verso la terraferma; pertanto, a partire dal 20 marzo, tutti coloro che arrivano senza regolare permesso sul territorio greco, sono trattenuti nei precedenti *hot spot*, ora trasformati in appositi centri di detenzione, per essere respinti in Turchia. Alle tante persone in fuga approdate in Grecia dopo il 20 marzo,

dovrebbe essere data la possibilità di fare richiesta di asilo *in loco*: tuttavia non vi è, al momento, alcuna garanzia in tal senso. Molte organizzazioni umanitarie, tra cui l'UNHCR, hanno abbandonato gli *hot spot* detentivi come forma di protesta contro l'attuale politica europea sulle migrazioni, sempre più disumana e disumanizzante.

Per quanto riguarda le migliaia di rifugiati/migranti arrivati in Grecia prima del 20 marzo, il governo greco, ha proposto tre opzioni: 1.) inoltrare richiesta di asilo in Grecia; 2.) inoltrare richiesta di ricollocamento verso un altro Paese europeo; 3.) tornare volontariamente nel proprio Paese di origine.

Il governo greco è attualmente in grado di alloggiare più di **51.000 profughi in 55 campi ufficiali e informali** collocati sul territorio continentale ellenico e sulle isole greche. La maggioranza dei siti consistono in accampamenti di emergenza con un limitato numero di servizi garantiti (cibo, lavanderia, assistenza sanitaria). Molti di questi centri sono sovraoccupati, non adeguatamente progettati per soggiorni di durata superiori a un paio di settimane, e alcuni si trovano in zone isolate, lontano dai centri urbani, costituendo in questo modo dei veri e propri "ghetti" per stranieri.

LA ROTTA BALCANICA

Nel corso del 2015 la rotta balcanica è tornata a essere la principale via d'ingresso all'UE, la cui porta è stata rappresentata dalla nazione greca, messa in ginocchio da 6 anni di recessione e austerità, attraverso i cui stipiti scalcinati sono transitate più di 850 mila persone nello scorso anno, provenienti

© Olympia



dalle coste turche.

Uno dei principali *pull factor* di un tale enorme esodo umano è rintracciabile nella facilità pratica con cui, all'improvviso, si poteva raggiungere il cuore dell'Europa, dalla Turchia, imbarcandosi verso la Grecia e di lì a piedi, treno, autobus verso la *mitteleuropa*. Improvvisamente, nel 2015, ciò che prima era un'impresa quasi impossibile è diventato alla portata di più di un milione di profughi.

Per quanto riguarda la Turchia, il difficile 2015 ha visto la caduta di consensi del presidente Erdogan, fino a quel momento *leader* indiscusso, sancita dalle elezioni politiche del giugno 2015. L'arrivo in Europa di profughi dalla Turchia, a partire dalla seconda metà del 2015 si sviluppa, quindi, in tale quadro, di cui l'aggravarsi della situazione in Siria e la crisi politica in Turchia sono la cornice. Ed è in questo quadro che, di fatto, Ankara ha deciso di spalancare i confini, che da quattro anni teneva ben sigillati dietro il muro dell'Evros, lasciando partire indisturbati quasi un milione di profughi, alla volta del Vecchio Continente. Mentre sulle coste greche sbarcavano migliaia di profughi, la **Turchia riprende la sua guerra interna contro il popolo curdo e in particolare contro il**

PKK e i suoi simpatizzanti, nel silenzio della comunità internazionale. È certo che, in seguito all'enorme pressione esercitata da quasi un milione di profughi su un'Europa incapace di trovare una soluzione comune, l'UE ha siglato un accordo lampo con la Turchia che prevede, tra l'altro, un sostegno finanziario di 6 miliardi di euro.

La dura reazione del governo ungherese, che in breve ha portato alla costruzione di un'imponente **recinzione alla frontiera** con la Serbia, ha innescato un effetto domino di **chiusure unilaterali a catena**, allontanando sempre più la possibilità di trovare una soluzione comune. Slovenia, Croazia, Serbia hanno progressivamente sigillato i loro confini, bloccando migliaia di profughi nel territorio ellenico.

Questi ultimi hanno iniziato a organizzarsi in **accampamenti spontanei e campi informali**, nelle piazze e nei parchi delle principali città greche, nei porti o lungo il confine macedone. Minimo comune denominatore fra le varie realtà era la sorda assenza delle istituzioni greche, che faceva da contraltare alla naturale solidarietà del popolo greco.

La Grecia si trova nello scomodo ruolo di incudine, battuta dai martelli di due crisi,

economica e migratoria, tenuti dalle mani di un fabbro dal volto europeo: non solo le casse di Atene sono ormai vuote, ma la capitale greca si trova a dover gestire più di 57 mila profughi. L'Europa è sempre meno Unione, disgregata negli interessi particolari dei singoli Stati, capace di esternalizzare i propri confini, come testimonia l'accordo con la Turchia siglato lo scorso marzo, e di chiudere le proprie

frontiere, militarizzandole e costruendo muri.

POLITICHE MIGRATORIE

Divenuta popolare al vasto pubblico a partire dalla scorsa estate del 2015, la rotta balcanica è in realtà un cammino antico di secoli e la penisola ellenica è il punto di partenza, accessibile dal vicino territorio turco tramite due distinti ingressi. Il primo via terra, guardando il fiume Evros, che rappresenta il naturale confine geografico fra Grecia e Turchia, fra l'ultima propaggine dell'Occidente e la prima dell'Oriente. Oppure attraversando in gommone i pochi chilometri di Mediterraneo che separano le coste turche di Bodrum e Izmir dalle isole dell'Egeo nord orientale.

A partire dal 2010, anno che segna l'inizio della presenza dell'Agenzia Frontex lungo il confine greco-turco dell'Evros, la Grecia rappresenta una metafora calzante dell'ultimo decennio di politiche migratorie perseguite dall'Europa; politiche che tralasciano la protezione, l'integrazione e la valorizzazione di migranti e rifugiati focalizzandosi su un approccio securitario.

Da una parte gli Stati europei impiegano mezzi militari e dispositivi di polizia per aumentare i controlli intorno allo spazio Schen-

gen; e dall'altra, esercitano pressioni sui Paesi di origine e di transito dei migranti. In questo modo, l'UE esternalizza il controllo delle sue frontiere, affidandolo a Paesi terzi attraverso la siglatura di accordi bilaterali, che comprendono spesso la **detenzione dei migranti irregolari**, e la riammissione dei propri cittadini espulsi dall'Europa.

Rispetto al controllo delle frontiere esterne, a partire dal 2005, la Commissione europea si è dotata di uno strumento specifico: l'Agenzia *Frontex*, che, provvista di un arsenale quasi militare, coordina delle operazioni di rinvio dei cittadini stranieri fuori dal territorio dell'UE. In prossimità di questo fiume, lungo 160 chilometri, diventato dal 2007 una delle vie preferenziali per l'immigrazione verso l'Europa, era prevista la costruzione di un enorme fossato che originariamente doveva essere lungo 120 chilometri, largo 30 metri e profondo 7, di cui furono realizzati solo i primi 15 km nell'agosto 2011. In seguito, il progetto è stato modificato in una doppia **barriera di reticolato** e filo spinato, una recinzione iniziata nell'aprile 2012 costata allo Stato ellenico **oltre 3 milioni di euro**.

I dati degli ingressi illegali nel territorio greco nel 2010 rivelavano, già all'epoca, la gravità della situazione. Durante il primo semestre il numero dei clandestini che aveva valicato la frontiera costituiva il 90% degli ingressi irregolari registrati in Europa. Un tasso che spinse le autorità greche a chiedere il supporto di *Frontex* nella gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne e permise l'invio sul territorio greco delle unità di guardie di frontiera, le *Rapid Intervention Border Team*.

A fine dicembre 2010, dopo due mesi dall'apertura delle operazioni, l'Agenzia aveva rilevato una diminuzione del

57% degli attraversamenti illegali giornalieri nella Regione rispetto alle stime di ottobre (*FRONTEX, RABIT Operation – Situational Update, 13 gennaio 2011, cfr: <http://frontex.europa.eu/news/rabit-operation-situational-update-pwlcR8>*). Il risultato era dovuto anche al rafforzamento delle relazioni con la Turchia.

Ben presto, numerose ONG e associazioni umanitarie evidenziarono, in dettagliati *report*, la reale problematicità della situazione greca. Ad esempio *Human Rights Watch* (HRW), in un documento intitolato *The EU's Dirty Hands (Human Rights Watch, The EU's Dirty Hands, 2011, cfr: https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/greece0911webwcover_0.pdf)* pubblicato nel settembre 2011, denunciava le **condizioni di vita inaccettabili nei centri di detenzione** situati vicino alla frontiera. In base ai dati raccolti tra novembre 2010 e marzo 2011, quasi 12.000 migranti entrati in Grecia dal confine dell'Evros, erano stati arrestati e imprigionati in centri di detenzione privi di ogni minimo *standard* rispettoso dei diritti umani. Anche se il loro trattamento variava da luogo a luogo, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) aveva dichiarato che la detenzione dei migranti in Grecia si basava in genere su **"trattamenti inumani e degradanti"**.

Evidente la contraddizione: anche se la Corte Europea aveva stabilito categoricamente che il trasferimento dei migranti nei centri di detenzione in Grecia li avrebbe esposti ad abusi e violenze, proprio un'agenzia esecutiva dell'UE come *Frontex*, composta da guardie di frontiera degli stessi Stati membri europei, facilitava consapevolmente i trasferimenti dei migranti irregolari verso i centri di detenzione.

A quel punto, anche la **Bulgaria**, che aveva visto

aumentare il numero di ingressi irregolari nel proprio territorio, ha costruito la sua **barriera** lungo il confine turco, bloccando di fatto la via di terra tra Europa e Medio Oriente.

Tra il 2010 e il 2014, il numero di migranti fermati alle frontiere tra Turchia e Grecia e tra Turchia e Bulgaria è calato dell'86%, passando da 49.513 a 6.777. Nello stesso lasso temporale, si è assistito a una crescita esponenziale del numero di migranti che hanno cercato di raggiungere l'Europa attraverso l'Esgeo, cresciuto dai 6.175 del 2010 ai 44.057 del 2014.

Ancora una volta, queste barriere fisiche hanno dimostrato l'assurdità e la miopia di tali politiche di contrasto alle immigrazioni.

Nel 2012, anno di realizzazione della fortificazione sull'Evros, il numero dei morti nel Mediterraneo è stato di circa 500, nel 2013 di oltre 600; mentre nel 2014, dopo la realizzazione del primo più lungo tratto di recinzione tra Bulgaria e Turchia, il numero dei morti nel Mediterraneo è salito a 3.279, nel 2015 3.771 alle quali si aggiungono i 2.856 di questo 2016.

I dati relativi ai costi economici della politica repressiva dell'Unione Europea sono quasi altrettanto scandalosi rispetto a quelli del costo in vite umane.

Secondo un recente studio del centro di ricerca *"The migrant files"*, dal 2000 gli Stati membri dell'Unione Europea hanno speso quasi

13 miliardi di euro per la repressione dell'immigrazione irregolare in Europa (controllo delle frontiere, operazioni di polizia, apparecchiature tecnologiche, accordi bilaterali con Stati terzi...).

Soldi che non hanno risolto il problema, tanto che migranti e rifugiati continuano a raggiungere i confini europei per vie illegali, spendendo cifre ancora maggiori.

Lo stesso centro di ricerca stima che, in 15 anni, migranti e rifugiati abbiano pagato ai trafficanti di vite umane quasi 16 miliardi di euro.

Nel quinquennio 2010-2015, per i viaggi della speranza, migranti e rifugiati hanno speso più del triplo del quinquennio 2000-2005 (<http://www.themigrantsfiles.com/>). In totale, tra le somme elargite per la repressione e il prezzo pagato ai trafficanti, stiamo parlando di quasi 29 miliardi di euro in 15 anni, circa 2 miliardi l'anno, spesi non per la gestione dei flussi migratori (assistenza umanitaria, integrazione...) ma per il tentativo, fallito, di reprimerla.

In conclusione, la militarizzazione del confine terrestre tra l'UE e la Turchia non ha contribuito a risolvere il "problema" migratorio. Con l'innalzamento di nuovi muri, i flussi migratori deviano verso altre vie, raggiungendo nuovi sbocchi, come confermano i dati relativi ai primi mesi del 2016.

mosaiconline

L'articolo integrale di Paolo Beccegato, è pubblicato nella rubrica "mosaiconline" del sito di *Mosaico di pace*, ove è possibile leggere tre allegati integrativi: *Termini dell'accordo Ue-Turchia; Intervista a Maria Karoumpali, assistente sociale di Caritas Hellas, sulle conseguenze sociali e politiche in Grecia dell'accordo Ue-Turchia; L'altro volto dell'Europa: le operazioni di soccorso in mare.*

Armati sino ai denti

Scenari geopolitici e commercio di armi: tra guerre, conflitti di diversa intensità e iniqua distribuzione delle risorse, viviamo in un'era del caos. Cosa accade?



Maurizio Simoncelli

Storico, esperto di geopolitica e vicepresidente dell'Istituto ricerche internazionali Archivio Disarmo

Il Ventunesimo secolo è caratterizzato da una contraddizione, per cui da un lato ci si muove in un mondo geo-politicamente globalizzato e dall'altro si continua a operare non solo con logiche tipiche del Ventesimo secolo, ma addirittura fondando l'azione dei governi sul nazionalismo ottocentesco.

Eppure, l'attenzione dell'opinione pubblica sugli elementi geografici come fattore di scontro o incontro appare assai scarsa.

In realtà, i fattori geografici dell'azione politica, cioè geopolitici, sono molteplici: le risorse naturali, energetiche e ambientali, le strutture della comunicazione, la localizzazione degli insediamenti residenziali e produttivi, il diritto di accesso o di transito sulle vie d'acqua (laghi, mari, fiumi, anche attraverso stretti e canali) e altri ancora. Lo stesso utilizzo delle acque dolci è anch'esso un elemento al centro di controversie e contrasti (come nel caso del Giordano con la sua importanza nell'area israelo-palestinese o nel caso del Nilo con le relative ten-

sioni tra i numerosi Paesi di quel bacino idrografico). È rilevante, in tale quadro, anche il problema dei *choke-points* (passaggi marittimi di rilievo strategico), tra cui, ad esempio, Gibilterra, i Canali di Suez e di Panama, gli Stretti di Magellano, di Corea, della Sonda, del Bosforo e dei Dardanelli ecc.

A quest'ultimo proposito, è interessante ricordare l'importanza economica e strategica degli stretti di Hormuz (tra il Golfo Persico e il Mare Arabico) e di Bab el Mandeb (tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden): la presenza iraniana sul primo e la possibile influenza sul secondo, attraverso uno Yemen amico, sono elementi del conflitto in corso tra la coalizione a guida saudita e i ribelli houthi.

Si può pensare anche al problema dell'utilizzo di zone marittime per lo sfruttamento ittico o energetico in relazione alle opposte rivendicazioni degli Stati (ad esempio, l'area del Canale di Sicilia, con i frequenti contrasti tra le flotte dei pescherecci italiani con le autorità

nordafricane prospicienti), o alla stessa definizione di acque territoriali, ancora controversa in campo internazionale (basti pensare alle attuali dispute sulla sovranità in merito a diverse isole nel Mar Cinese meridionale tra Cina, Giappone, Taiwan, Filippine, Vietnam, Indonesia e Malaysia).

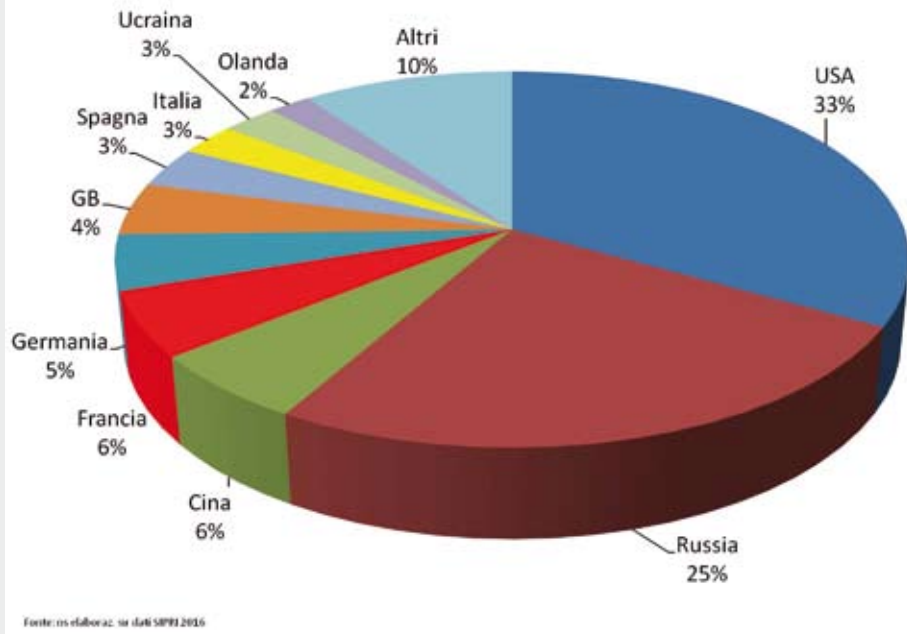
In senso opposto, le varie organizzazioni internazionali (come l'ONU o l'UE) dovrebbero cercare di risolvere anche le eventuali controversie generate in questi campi nell'ambito di una politica di specifici accordi tra gli Stati.

Operando su un determinato territorio, lo Stato si trova anche ad analizzare la minaccia alla sicurezza dei propri cittadini, reale o potenziale, vera o presunta. Tra l'altro, la recente estensione del concetto di sicurezza pure a quella economica e ambientale ha ampliato anche territorialmente la proiezione geopolitica delle forze militari, peraltro in un contesto spaziale e linguistico impreciso, di fatto globale.

Tra il 1946 e il 2000 sono stati calcolati oltre 150 conflitti, concentrati per lo più in due aree geografiche, l'Africa subsahariana e l'Estremo Oriente. Tali guerre, a volte del tutto ignote all'opinione pubblica occidentale, hanno causato più di 23 milioni di morti, per due terzi civili (per lo più donne, vecchi e bambini), più un numero imprecisato di feriti, invalidi e profughi (questi ultimi quasi 60 milioni nel solo 2015).

Questi massicci spostamenti di popolazione, tra l'altro, tendono, poi, nel lungo periodo, a creare flussi migratori di una certa stabilità dai Paesi in Via di Sviluppo verso i Paesi sviluppati, fenomeno che è particolarmente evidente nel Mediterraneo. La fine del confronto tra i due blocchi ha prodotto, con la dissoluzione dell'impero di Mosca, una forte, ulteriore instabilità nell'area ex-sovietica (dai Balcani all'Ucraina), generando una serie sanguinosa di conflitti anche nell'ambito del continente europeo, che precedentemente aveva go-

Primi dieci esportatori mondiali di armi 2011-2015



duto di condizioni di minore conflittualità. Molteplici soggetti operano sulla scena internazionale nell'ambito di alleanze a geometria variabile e in un quadro in rapido mutamento, dando luogo alla cosiddetta geopolitica del caos. La scomparsa del confronto ideologico ha lasciato spazio a nuovi/antichi concetti, appunto come l'isolazionismo, l'identificazione etnica o religiosa.

Nel Ventunesimo secolo sono decine le crisi e le guerre, molte delle quali connesse agli interventi militari occidentali in Afghanistan, in Iraq, in Libia e alla conseguente espansione del terrorismo islamico.

La conflittualità e la mortalità della popolazione civile *in primis* permangono comunque assai elevate in Africa e in Asia, area quest'ultima che, tra l'altro, risente fortemente delle tensioni causate dalla lotta per il controllo delle ricchezze dei giacimenti petroliferi dell'area del Golfo Persico e della fascia caucasico-caspica. Infatti, si stima che i giacimenti petroliferi del Mar Caspio siano superiori agli attuali dell'area del Golfo Persico. Pertanto, il possesso del territorio contiguo e del relativo bacino lacustre, la gestione delle risorse e del loro sfruttamento, il controllo delle aree degli oleodotti appaiono di particolare importanza strategica in un periodo a media distanza. Infine, gli esiti delle cosiddette primavere arabe e la diffusione del Califfato islamico, conseguente alla destabilizzazione dell'Iraq e della Siria, rendono il bacino mediterraneo ancora più instabile.

Tutto questo vede la popolazione civile primo obiettivo e prima vittima dei combattimenti, al punto che, a fronte di una percentuale del 30% nella prima guerra mondiale, si calcola che oggi si arrivi mediamente al 60-70%.

La spesa militare mondiale tra l'inizio degli anni Novan-

ta e gli inizi del Ventunesimo secolo aumenta significativamente, passando dai 1.222 miliardi di dollari del 1992 ai 1.760 del 2015, mentre le esportazioni di armi passano dai 23 miliardi di dollari del 1995 ai 29 del 2015.

Altra conseguenza dell'aumentata disponibilità di fondi per la difesa è l'incremento del commercio mondiale di armi. In particolare, l'export mondiale al Medio Oriente nel 2015 rappresenta il 25% del totale mondiale, secondo il SIPRI 2016. In particolare, l'import globale di armi nel Medio Oriente è cresciuto del 61% tra il 2006-10 e il 2011-15. In quest'ultimo quinquennio, il 27% dell'export verso il Medio Oriente è andato all'Arabia Saudita, il 18% agli EAU e il 14% alla Turchia. Va ricordato che il 90% del mercato mondiale nel quinquennio 2011-2015 è detenuto da soli dieci Paesi (USA, Russia, Cina, Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Italia, Ucraina, Olanda).

Nel 2014 l'UE ha stipulato contratti per l'esportazione di tecnologia e attrezzature militari per un totale di 98.400.451.436 euro. Il 32% delle licenze è stato accordato al Medio Oriente, il 9% al Nord America e il 12% all'Asia Nord Orientale. I primi cinque esportatori UE

di armi sono la Francia, la Germania, l'Italia, il Regno Unito e l'Austria.

Nel 2015, anche per effetto della crociera promozionale "Sistema Italia in movimento", l'export italiano è schizzato in alto, più che triplicando rispetto all'anno precedente e attestandosi su circa 8,5 miliardi di euro.

Il 40% del nostro export è connesso ai programmi intergovernativi di coproduzione (+ 12.7% rispetto al 2014), che coinvolgono principalmente Paesi UE/NATO. Appaiono particolarmente preoccupanti le esportazioni verso i Paesi dell'area MENA (*Middle East and North Africa*), che sono l'11.8% del totale, 931 milioni di euro (+ 25.7% rispetto al 2014).

In Italia vigono due leggi, una, la 110/75 sulle armi, munizioni ed esplosivi a uso civile, e un'altra, la 185/90 sui materiali di armamento a uso militare, che vieta l'export a Paesi in guerra e dove vi sono gravi violazioni dei diritti umani. Esistono anche delle norme europee, analogamente ispirate, ma meno assertive (Direttiva europea 2007 e Posizione comune 2008). Né va dimenticato l'Arms Trade Treaty ATT (2014), approvato dall'Assemblea Generale dell'ONU e anch'esso fondato su principi comuni.

Teoricamente un complesso di norme che vieterebbe all'Italia esportazioni verso i Paesi della coalizione a guida saudita, che sta combattendo nello Yemen. Invece, un rilevante flusso di armi dal 2015 si dirige dal nostro Paese verso questi governi: bombe d'aereo RWM, aerei Eurofighter Leonardo/Finmeccanica (circa 8 miliardi) mezzi navali e sistemi d'arma Leonardo/Finmeccanica e MBDA (circa 5 miliardi di euro), ecc.

Anche verso altri Paesi della coalizione il flusso non è irrilevante: Bahrain (8 contratti per 54 milioni di euro), Marocco (13 contratti per 19 milioni di euro) ed Egitto (31 contratti per 37 milioni di euro).

È evidente che il governo italiano non intende più rispettare le normative vigenti, in primo luogo la 185/90, puntando a guadagnare con l'export di armi nelle conflittuali aree mediterranee. Lo stesso si può dire per i principali Paesi europei. Mentre si assiste in questi anni all'emarginazione dell'ONU, appare necessario che la società civile e le forze politiche più sensibili operino per mutare un approccio che, spacciandosi come realistico, ci ha condotti alla terza guerra mondiale denunciata da papa Francesco.

Europa, missione incompiuta!

Le contraddizioni dell'Europa, i passi, le paure, le fatiche. E davanti a tutto, il grande sogno di un'unione che non può venire meno.



Romano Prodi

Economista, già docente universitario, Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana e Presidente della Commissione europea

Parliamo di Europa e di Brexit. Ma non solo. Churchill affermò che *“il suicidio politico è l'unico suicidio di cui si può assistere alle conseguenze”*. In questi giorni assistiamo alle conseguenze di un vero suicidio politico. È già da tempo che alcuni politici inglesi non erano propriamente *fanatici* dell'Europa.

Non voglio tracciare in questo contesto la storia dell'Unione Europea, ma desidero sottolineare l'importanza dei suoi fondamenti religiosi. Alla base vi era un forte desiderio di costruzione del futuro, di reazione alla tirannide. **La pace è stato il vero fondamento dell'Unione Europea.** Il dramma è che, quando vado a parlare agli studenti, questo tema non interessa più. Per tanti giovani è un problema *inesistente*. La Pace sembra qualcosa garantita dal cielo, come se andasse avanti da sola. Tu spieghi cosa è successo appena fuori

dal cortile dell'Europa, anche solo nei Balcani; spieghi che mai ci sono state, nella storia europea, tre *generazioni di pace* come quelle attuali, a partire dall'Impero Romano in poi. E spieghi, spieghi... ma poi ti accorgi che nella vita quello che conta è l'esperienza umana.

Quando nei giorni scorsi ho letto che in Gran Bretagna i giovani hanno votato per l'Europa, ho pensato subito a un dato che poco si evidenzia: “Ha votato solo il 33% della popolazione, agli altri non importava assolutamente nulla”.

Oggi dobbiamo stare atten-

ti, perché l'anelito di pace e di unità che derivava da un'identità spirituale e dall'angoscia per il periodo storico precedente, non c'è più. E bisogna coltivare l'Europa con proposte nuove, con esempi, perché il patrimonio ideale che avevamo è stato consumato. Non c'è più. Oggi resta solo il discorso materiale. Perché? Sappiamo che siamo partiti con 6 Paesi (Germania, Francia, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo), poi via via siamo diventati 9, 12, 15 e ora siamo 25.

Qualcuno obietta che, in Europa, abbiamo *fatto tutto* troppo in fretta. Ma dobbiamo chiederci, ad esempio, cosa sarebbe oggi l'Europa se la Polonia o l'Ungheria fossero nella stessa situazione dell'Ucraina odierna. Abbiamo ancorato questi Paesi all'Europa, anche se oggi “ci danno un po' di filo da torcere”. La storia insegna che le decisioni vanno



© Olympia

prese al momento opportuno, senza esitazioni. Io sono stato Presidente dell'Unione Europea, sia quando i suoi componenti erano 15 che quando era composta da 25 Paesi.

L'Inghilterra è l'unico Paese che ha, storicamente, un'alternativa: gli inglesi non si sono mai sentiti europei. Hanno rifiutato il mercato comune. Hanno sempre cercato e creato qualcosa di alternativo.

Si sentivano i portavoce degli Stati Uniti, con grossi legami e interessi economici e politici, da cui, di fatto, non si sono mai discostati. Pensate solo alla guerra in Iraq. Questo legame è sempre stato molto forte. Ma oggi faccio notare un dettaglio solo apparentemente secondario: il Presidente degli USA non telefona più al Primo Ministro inglese ma alla Cancelliera tedesca. Questo è il simbolo del cambiamento radicale.

Altro passaggio epocale è stata l'unità della moneta, l'arrivo alla moneta unica, sovrana del mercato: l'euro. Se i pilastri di uno Stato sono "l'esercito e la moneta", se ne deduce che, quando si sceglie per più Paesi la stessa moneta, si cambia anche la natura stessa dello Stato. E questo è stato, per tutti noi e per l'Europa, un grande cambiamento.

EQUILIBRI

Nel tempo abbiamo assistito a grandi mutamenti. Consideriamo solo che 15 anni fa l'Europa era in qualche modo guidata da tre-quattro Paesi; abbiamo, poi, assistito a un evidente indebolimento della Francia che, pur se militarmente esercitava un forte potere di attrazione, politicamente era scomparsa. Per anni abbiamo visto vertici europei in cui la Germania dettava la linea e, al termine dei lavori, Hollande convocava la conferenza stampa conclusiva. Ed erano contenti tutti e due. Poi la Gran Bretagna, tre

anni fa, annuncia il referendum per uscire dall'Europa. Non dimentichiamo che la Gran Bretagna aveva comunque un grande peso a Bruxelles. Nel momento in cui annunciò il referendum per l'uscita dall'Europa il suo peso politico è calato a picco, come potete ben immaginare. E i Paesi che ruotavano intorno a Inghilterra, Francia e Germania, hanno trovato solo un ombrello aperto, quello della Germania. L'abilità della Merkel ha fatto sì che questo Paese fosse il leader europeo. Questo fattore è stato destabilizzante, ha indebolito enormemente la Commissione europea. Faccio solo notare che, quando gli Stati Uniti hanno redatto e preparato il piano Marshall per l'Europa, lo hanno fatto perché politicamente avevano capito di aver bisogno di una struttura alleata forte, sia nei confronti dell'Unione Sovietica, sia nei confronti degli Stati d'Europa nascenti.

Secondo me, la Germania fatica ad esercitare una vera leadership, per vari motivi, forse anche per la sua storia. È quasi una leadership solitaria. Basti pensare al caso greco, affrontato in realtà tra Atene e Berlino. Il debito greco non era certo di dimensioni da far paura all'Europa. Ma nessuna decisione è stata presa. Si è aspettato tre mesi e quei trenta miliardi di debito greco sono diventati trecento!

LA CRISI

Nel frattempo è arrivata la crisi economica. Crisi certamente provocata da Stati Uniti e Cina. Crisi ben superata dagli Usa – e presto! – perché hanno messo sul tavolo centinaia di miliardi di dollari: Obama 800, la Cina quasi 600. E l'Europa, dopo nove anni, comincia a spenderne forse 100. Ecco piano piano la perdita di identità e parallelamente la sfiducia che avanza nei confronti dell'Europa da parte dei cittadini.

Sul lungo periodo sono ottimista. Senza l'Europa siamo finiti. Oggi l'Europa è ancora molto forte, anche senza la Gran Bretagna.

Pensiamo all'Ucraina, un Paese che non è né russo né europeo. Storicamente, per sua natura, è un Paese-ponte trasformatosi in un vero campo di battaglia. Con posizioni, secondo me, sbagliate da entrambe le parti: da una parte la follia americana di volere far entrare l'Ucraina nella Nato, (perché la Russia vede la Nato come il demone). Noi, come Italia, votammo contro, perché tra le grandi potenze c'è bisogno di una zona di raffreddamento. E l'Ucraina è sempre stata usata così, per questioni di politica interna degli Usa e della Russia, per la questione dei migranti, per i Paesi baltici, per la Polonia, tutti Paesi fortemente anti-russi.

Pensiamo al ruolo fondamentale dell'Ucraina per il gasdotto che la attraversa. Ho cercato di mediare tra Russia, Ucraina ed Europa. Ma la Germania, in testa alle sanzioni contro la Russia, è proprio con questo Paese che conclude il grande affare del raddoppiamento del gasdotto! È questa la realtà! Realtà che rende ancora più squilibrata l'Unione Europea.

MIGRAZIONI

L'altro grande problema è quello delle migrazioni (che ci sono sempre state!). I tedeschi hanno accolto, negli ultimi cinque anni, tantissimi immigrati. C'è un problema demografico che non si può sottovalutare: **Germania, Spagna e Italia sono in totale crollo demografico.** Ed è un problema di importanza fondamentale. In Italia l'età mediana è di 46 anni. In Mali, in Chad è tra i 17 e 18 anni! È chiaro che il problema immigrazione si pone come una necessità! Con tutte le paure che sono state alimentate dalle recenti guerre di Siria e Libia. E con tutte le contraddizioni del caso.

Penso alla Libia, con il cui governo in passato si è sempre potuto trattare. Ora è diventata una terra senza controllo, piena di armi. Quando Gheddafi cominciò a investire in altri Paesi con alberghi, infrastrutture ecc., la Francia intravide tutto questo come un grande pericolo. Un aneddoto fra tanti: ascoltavo alla radio, proprio nei giorni scorsi, che in una lettera la signora Clinton diceva di essere stata avvisata che Gheddafi stava accumulando oro e 10 miliardi di dollari per costituire un nuovo franco africano e sostituire così il franco francese in alcuni Paesi africani.

Quando, poi, è stato ucciso Gheddafi i veterani hanno preso ciò che era rimasto: le armi che vengono immesse sul mercato mondiale. E noi abbiamo assistito alla quotazione quotidiana del kalashnikov! Ecco una terribile conseguenza di questa sciagurata guerra. Se non mettiamo un po' di ordine in Libia, il problema migratorio sarà sempre più grande, e quando il migrante viene dal mare non ci saranno muri possibili a fermarlo! Come al Brennero, muro sì muro no, poi immediatamente non si sente più parlare di nulla. Perché tutto è e torna alla politica interna. **Questo è il vero grande problema della crisi dell'Europa.**

Io mi auguro – perché è sempre successo così – che, una volta arrivata sull'orlo dell'abisso, l'Europa capisca che **deve unirsi.** Anche se la storia non è sempre maestra...

L'articolo, estratto dalla relazione del prof. Prodi, non è stato rivisto dall'autore. La relazione può essere ascoltata integralmente nel sito: www.centrostudi-px.it.

Riconversioni industriali



Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

Salviamo l'ILVA. Ma in che modo?

La Cassa Depositi e Prestiti (CDP) fa ormai parte della cordata di imprese che si candida ad acquistare l'ILVA. Tale cordata ha costituito AcciaiItalia Spa, che, al momento, ha come partner CDP, la Delfin e il gruppo Arvedi. Per offrire a chi acquista l'ILVA tutte le garanzie del caso, il governo ha emanato un decreto che fornisce l'immunità penale a chi guiderà la nuova ILVA. Se moriranno delle persone, nessuno andrà in galera. Non ho sentito molte prese di posizione in Italia per tale aberrazione di rilievo costituzionale, nonostante sia in corso una Campagna per dire no alla revisione della Costituzione voluta da Renzi. Eppure è come se in fabbrica e in una città italiana (Taranto) fosse stato introdotto il codice militare di guerra. Possono morire le persone, è legale come in guerra. Stiamo tra l'altro parlando di un sacrificio patrio per un'azienda che – secondo dati del *Corriere della Sera* – perderebbe due milioni e mezzo di euro al giorno. In questa irragionevole opera di salvataggio che avrà l'effetto solo di procrastinare l'affondamento di un'impresa al

collasso, la Cassa Depositi e Prestiti giocherà il ruolo fondamentale di investitore di riferimento. La CDP metterà il grosso del capitale di partenza. Eppure lo Statuto della Cassa Depositi e Prestiti non consentirebbe un'operazione di questo genere, dato che il denaro gestito da CDP proviene dai risparmiatori postali e dovrebbe rispondere ai criteri sociali che escludono l'investimento in aziende decotte e in perdita, come l'ILVA. L'articolo 3 dello Statuto di CDP prevede infatti "l'assunzione, anche indiretta, di partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale – che risultino in una stabile situazione di equilibrio finanziario, patrimoniale ed economico e siano caratterizzate da adeguate prospettive di redditività". La CDP – partecipando alla cordata – ben sapeva che tali condizioni di equilibrio non esistevano e che, anzi, il mercato mondiale dell'acciaio soffre di una crisi talmente grave da fare registrare perdite persino nel colosso mondiale dell'acciaio Arcelor Mittal, che ha chiuso il bilancio 2015 con una perdita di ben 7,9 miliardi

di dollari. Persino la Cina sta riducendo la propria produzione di acciaio.

A ciò aggiungiamo che investire nell'ILVA in queste condizioni è un atto non etico, in quanto stiamo parlando di un complesso siderurgico che è sotto processo e i cui impianti più inquinanti sono sotto sequestro penale.

Vi sono, quindi, tutte le premesse di carattere etico e legale per richiamare la CDP alle sue responsabilità e per stoppare sul nascere ogni impiego dei soldi dei risparmiatori postali in operazioni non condivisibili. Molto meglio sarebbe un uso sociale della CDP per la creazione di un fondo di riconversione per i lavoratori dell'ILVA e per l'avvio di attività economiche alternative che possano impiegarli durevolmente.

Al fine di richiamare la CDP alle proprie responsabilità è nata una Campagna di boicottaggio e di disinvestimento (cfr. <http://www.peacelink.it/ecologia/a/43088.html>) che ha lo scopo di dissuadere i vertici della Cassa Depositi e Prestiti dal proseguire nella strada intrapresa.

Infatti, i giochi non sono ancora fatti: il governo ha preso alcuni mesi di tempo

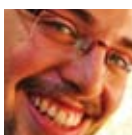
per valutare il piano ambientale che la cordata ha presentato.

La pianificazione di questa Campagna nonviolenta di boicottaggio e disinvestimento dei risparmiatori fa appello a tutti i movimenti interessati a un'economia di giustizia.

Il primo passo è quello di non investire già da ora i propri risparmi nei Buoni Fruttiferi Postali e nei Libretti Postali (facendolo sapere a relazioni.istituzionali@cdp.it), e in futuro nel non acquistare le future obbligazioni (*bond*) di Acciaitalia spa destinate a finanziare l'ILVA. Un'azienda che per la magistratura andrebbe fermata perché altamente inquinante, ma che si tenta di tenere in vita con i soldi dei risparmiatori. La proposta è di mettere quei soldi su Banca Etica, anche perché i buoni fruttiferi postali ormai rendono solo lo 0,01% lordo nei primi tre anni.

Per contattare la Campagna si può scrivere a: disinvestimento@libero.it

Terra di nessuno



Francesco Scardaccione
volontario accanto ai profughi

Racconto di un giovane volontario in uno dei tanti luoghi che raccolgono migranti in cerca di fortuna, in fuga da guerre e miserie. E che si scontrano con i nostri muri.

Idomeni, confine tra Grecia e Macedonia. Una delle tante spine nel fianco dell'Unione Europea, la più vergognosa forse. Quella che prima era solo una frontiera dove passavano i treni merci, è diventata, poi, un varco per le migliaia di rifugiati che da

ormai un anno cercano di raggiungere i Paesi del nord Europa percorrendo la faticosa Rotta Balcanica. Da circa due mesi la frontiera è stata chiusa: il filo spinato ai bordi e all'estremità della doppia recinzione, i mezzi blindati e l'esercito macedone sono li

a ricordarcelo ogni secondo e a impedire che qualcuno oltrepassi il confine. Per chi ci prova la punizione è esemplare: pestaggi e umiliazione verbale, ferite causate dai cani dell'esercito lasciati liberi di aggredirli, il tutto sotto l'occhio vigile e attento

dei soldati di *Frontex* che, nel frattempo, filmano con i loro cellulari. Alla fine di questo trattamento usano uno dei tanti buchi nella recinzione per rimandarli in Grecia. E l'indomani si ricomincia. A Idomeni vivono circa 10.000 persone, stipate nei grandi

Campo profughi in Grecia



tendoni di *Medici Senza Frontiere* nelle piccole tende da campeggio, frutto di varie donazioni. Ormai è diventato un minuscolo villaggio. Quasi ogni famiglia ha circa 2-3 tende, una struttura che funziona da doccia\bagno, una dispensa, un fuoco dove cucinare. Nelle varie stradine si possono trovare barbieri, commercianti di cibo, sigarette, utensili da cucina, vestiti e accessori per il cellulare. La puzza dei bagni chimici è nauseante, la diossina, creata dalla plastica bruciata ovunque, penetra nei polmoni in maniera insistente, a ricordarti che non siamo in un villaggio normale.

Ogni giorno centinaia di volontari cercano di rendere la vita di queste persone più dignitosa attraverso la distribuzione di cibo, vestiti e beni di prima necessità o la costruzione di consultori medici, docce per i bambini, scuole: è incredibile come il fallimento delle politiche europee, in tema di migrazioni dinanzi a questa crisi, abbiano creato una "chiamata alle armi" che ha trovato un riscontro positivo nella partecipazione di tantissimi volontari indipendenti che cercano in ogni modo di supportare i migranti, troppe volte con un'ottica puramente assistenzialista.

In questo momento la Grecia è rimasta sola, vittima e complice di queste politiche europee che impongono regole che sembrano un bluff: un esempio è il caso del *Relocation Program*, il programma di ricollocamento dei migranti nei vari Paesi europei: per entrare a far parte di questo programma bisogna sostenere un'intervista attraverso un (unico) *account Skype*, disponibile 4 ore alla settimana e limitato solo ai rifugiati appartenenti ad alcune nazionalità.

Un tentativo di temporeggiare in attesa di trovare un'altra soluzione, una presa in giro secondo i migranti stessi

SCAFFALI

Raffaella Cosentino, *Immigrazione, Città Nuove* ed., n 2016, con contributi di Emma Bonino, Daniela Pompei, Pasquale Ferrara, Michele Zanzucchi

3500 persone, solo nel 2015, hanno perso la vita tentando di fuggire da destini nefasti di guerre e miserie, in rotta verso l'Europa. Tra queste vittime, 700 erano bambini. Oltre la commozione dei volti e dei numeri, oltre lo *choc*, quali risposte – politiche e adeguate – siamo in grado offrire al dramma dei migranti? Il libro, agile nel formato e nello stile, raccoglie articoli di autori diversi che aiutano a ricostruire il volto dell'immigrazione di oggi, le vittime delle frontiere, le mete dei loro viaggi e le assenze legislative soprattutto in tema di rifugiati.

Parole che narrano delle indifferenze degli *hot spot* e dei vari "Aiutiamoli a casa loro". Muri, miopie politiche, silenzi. E, in fondo al testo, anche un piccolo e utile glossario dell'immigrazione. Certo, l'attualità di questa calda estate non aiuta a vincere i pregiudizi sugli immigrati in Europa, ma il nostro lavoro per una fratellanza senza frontiere ci induce a essere ancor più fermi nel dire a tutti che la risposta militare non serve assolutamente a nulla. Serve accoglienza. E una politica degna di questo nome.

Rosa Siciliano



che si trovano così costretti a chiedere asilo in Grecia (pochi quelli che prendono in considerazione questa ipotesi), cercare di oltrepassare il confine di nascosto o pagare migliaia di euro ai trafficanti perché siano condotti in Italia, Germania o Austria. Molti di loro, invece, continuano ad aspettare, perché rimasti senza soldi, con bambini piccoli o genitori anziani. Pochi di loro riescono a credere che, dopo essere scappati da guerre e rappresaglie, ora si trovano ostaggio di politiche proprio da parte di quelli che dovrebbero essere Paesi aperti e solidali.

E, allo stesso tempo, l'Europa continua a finanziare la Grecia per la costruzione di campi di accoglienza gestiti dal ministero dell'Interno: la quasi totalità assomiglia a dei campi di concentramento, centinaia di tende senza pavimento, pasti insufficienti e uguali ogni giorno (anche pranzo e cena), docce fredde, servizi igienici inadeguati, presenza di serpenti nelle tende, presenza di medici, traduttori o volontari quasi assente. La gente è sempre più esasperata, la tensione

si percepisce nell'aria, nonostante le migliaia di bambini che ogni giorno giocano e corrono per le strade.

Domenica 10 aprile questa esasperazione si è trasformata in rabbia, quando circa 500 persone hanno tagliato le recinzioni e si sono scontrate con l'esercito macedone provando a superare un confine ingiusto: alle loro spalle migliaia di persone aspettavano con lo zaino in spalla e i bambini per mano convinti che questa sarebbe stata la volta buona. La risposta dell'esercito macedone è stata disumana, sparando centinaia di gas lacrimogeni che hanno colpito gran parte del campo e bruciato tende (con dentro tutti gli effetti personali dei malcapitati) e ovviamente causato problemi respiratori alla quasi totalità delle persone. Non contenti, hanno lanciato bombe assordanti e sparato proiettili di gomma ad "altezza bambino", nuovo termine inventato per l'occasione. I giorni successivi, il lancio di lacrimogeni è stato quasi quotidiano, sebbene minore rispetto alla domenica. La polizia greca ha condannato i meto-

di dell'esercito macedone ma, nello stesso tempo, ha azionato la macchina della repressione nei confronti dei volontari, colpevoli, secondo loro, di aver organizzato la rivolta: il risultato è di circa 40 persone fermate all'entrata del campo con diversi capi di imputazione spesso banali (tutte poi rilasciate).

Per completare questo puzzle del terrore, giovedì 14 aprile è andata in onda l'azione più meschina di tutte: in tarda mattinata è iniziata un'esercitazione militare che prevedeva l'utilizzo di elicotteri, caccia da guerra, mezzi e truppe da terra. Esattamente su un campo rifugiati, che conoscono benissimo il rumore dei caccia bombardieri che hanno distrutto le loro vite: più forte del frastuono degli aerei era solo il pianto dei bambini, andato avanti per ore. Mi sembra strano parlare di coincidenze. Considerando che questi episodi sono avvenuti a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, sembra chiara invece l'intenzione di spaventare la gente e far pressione per fare in modo che il campo potesse essere evacuato "pacificamente" il prima possibile.

Il bello dei libri



Giovanni Gasparini

L'arte antica e trasversale della lettura. Qual è il gusto segreto riposto nelle pagine di un libro?

Il libro, un'invenzione di neppure sei secoli per i testi stampati, non aveva bisogno fino a pochi anni fa che qualcuno ne difendesse la validità o ne celebrasse le virtù. Le cose sono cambiate con la produzione dei libri in formato elettronico, gli *e-book* che, secondo alcune previsioni, avrebbero dovuto nel giro di poco tempo rimpiazzare i libri cartacei. Ma così non è stato, come possiamo constatare. La quota di mercato degli *e-book* è rimasta in limiti finora contenuti, i libri si continuano a stampare e a vendere nelle librerie, nelle edicole

in abbinamento o a lato di giornali e pubblicazioni, nei punti di distribuzione come supermercati e ipermercati. I saloni e i *festival* dedicati al libro o a specifici segmenti della produzione libraria attirano folle ingenti di persone interessate: basterà citare il Salone del libro che si tiene a maggio a Torino o la manifestazione annuale *Bookcity* di Milano, con centinaia di appuntamenti sparsi per la città, per confermare la vitalità del libro come strumento indispensabile di riferimento, incontro e dibattito. Gli stessi *festival*, che dai più ai meno noti si svolgono annualmente in centinaia di

città e località del nostro Paese su argomenti o aree specifiche, si avvalgono di incontri con persone che sono normalmente autori di libri, diffusi per l'occasione.

LEGGERE

Perché questo apprezzamento perdurante nei confronti del libro? Credo che la risposta sia legata alla "bellezza" del libro, intesa non solo in senso strettamente estetico. Il libro in effetti è un oggetto particolare, un'invenzione alla quale siamo abituati da secoli, ma che nondimeno resta singolare e apportatrice di stimoli, ricadute e risonanze peculiari e positive. Leggere un libro non è come leggere un articolo di

giornale o rivista, o come acquisire notizie sulla rete; e analogamente lo scrivere un libro si differenzia molto dallo scrivere articoli o dal ricorso ad altri strumenti di comunicazione.

La bellezza del libro sta, dunque, in primo luogo nella scrittura, nel fatto che vi sia qualcuno che lo abbia scritto. Scrivere è un gesto antico e universale che si è tramandato fino a oggi in tutte le culture, in ogni lingua del mondo in cui sia presente la vocazione di qualcuno a trasmettere – in prosa o in poesia – pensieri, immagini e sentimenti da comunicare ad altri, in nome proprio e/o del popolo a cui appartiene.

Se fosse possibile, sarebbe bene distinguere i libri veri o autentici da quegli oggetti che del libro serbano le apparenze ma non la sostanza. Il libro autentico è frutto di un gesto di creatività che nasce nell'autore come prospettiva e speranza di novità, di qualcosa di originale da trasmettere al mondo. Il futuro autore si sarà lascia-



to sorprendere da un'idea venutagli magari durante una corsa in metropolitana, o mentre attraversava un giardino, o forse durante una proiezione al cinema. Talvolta sono le immagini a essere fonte di creatività latente: Italo Calvino racconta nelle *Lezioni americane* (Garzanti 1988) che da piccolo, senza saper ancora leggere, guardava le figure delle storie illustrate del *Corriere dei Piccoli*, che si impresero indelebilmente nella sua fantasia e influenzarono in seguito la scrittura di alcune sue opere. Ad ogni modo il libro, prima ancora di essere un oggetto stampato, è l'idea di libro che un giorno improvvisamente si affaccia alla mente di colui che potrà diventarne l'autore: si tratta di un processo analogo a quello che sperimenta un artista o un designer che concepisca nella mente l'impresa della creazione di un affresco, di un'opera d'arte o di un oggetto.

ORIGINALI

Ecco, dunque, apparire il primo e più importante aspetto della scrittura di un libro: l'originalità, la novità di cui esso si fa portatore nell'ambito a cui afferisce, *fiction*, poesia, saggistica, scienze fisiche o scienze umane, e così via. L'autore sa bene che un libro va scritto solo se è nuovo e originale, perché questo è il suo stesso carattere e la sua forza primigenia: nessuna opera di letteratura avrebbe valore se non innovasse in qualche misura rispetto all'esistente, così come nessuna trama di romanzo o strofa di poesia potrà essere riproposta negli identici termini già utilizzati da altri.

Il secondo aspetto di fondo del libro credo sia rappresentato dalla sua organicità e dal carattere di completezza che esprime, anche se in forme necessariamente limitate e circoscritte: ne è prova l'esistenza dell'indice, che

percorre in modo articolato e progressivo lo sviluppo del pensiero dell'autore nella successione dei capitoli e delle pagine. Il libro è caratterizzato contemporaneamente da unità e articolazione: il titolo stesso, a ben guardare, si propone ai lettori come una sintesi estrema di una segmentazione interna.

Gaston Bachelard, originale filosofo e pensatore francese del Novecento, diceva che scrivere un libro è un duro lavoro e che l'autore corre la tentazione di limitarsi semplicemente a sognarlo senza portarlo a termine. Ma seguiamo ora il processo normale, anche di parecchi anni, che porta progressivamente dal concepimento alla scrittura del libro e alla sua realizzazione come oggetto di carta stampato. Uscito da una tipografia, esso viene collocato per la vendita in un punto di vendita, o viene reso disponibile – come ora accade – per l'acquisto in rete.

Entra in scena a questo punto il lettore potenziale o effettivo, vale a dire ciò che costituisce il secondo versante di bellezza del libro. Leggere è un'azione molto più comune e frequente dello scrivere un libro, praticata ovviamente anche dagli scrittori. Essa richiede di dedicare continuamente del tempo, di solito un periodo di tempo non indifferente – che varia a seconda delle dimensioni del libro e del suo genere – a cogliere il pensiero dell'autore, ad ascoltarlo in un certo senso per comprenderne la lingua e le allusioni. La lettura di un libro rappresenta un gesto di fiducia nell'autore, che questi sia conosciuto o meno dal lettore. La speranza implicita del lettore è di trovare in quel libro un appagamento in termini di novità, di sensazioni e riflessioni, di risposta a proprie domande ed esigenze. Quanto più il lettore si lascia coinvolgere in modo disarmato dal testo e si apre alle sorprese ch'esso

Giovanni Gasparini, sociologo, docente presso l'Università di Milano, ci accompagna da oltre un anno in questo interessante viaggio alla scoperta delle bellezze e del bello. Ha scritto diversi libri tra i quali ci piace segnalare ai lettori e alle lettrici di *Mosaico di pace: Il passo delle stagioni. Piccolo diario della natura alpina*, ed. ciclo editore e *Tempo di Bellezza*, ed. Università cattolica.



potrà trasmettere, tanto più riesce a stabilire una sorta di dialogo ideale con l'autore. Sappiamo bene, sin da quando eravamo ragazzi, che la lettura di un libro può trasformarci, può esercitare un impatto profondo sulla nostra vita e sull'indirizzo delle nostre potenzialità e della nostra sensibilità. E poi la lettura di un grande libro, di un classico, potrà generare a sua volta la scrittura di altri libri: come osserva Giorgio Manganelli, "Un grande libro genererà infiniti libri, e così a loro volta questi ultimi: né vi sarà mai l'ultimo" (*Pinocchio: un libro parallelo*, Adelphi 2002, p.19). Il cerchio si compie virtuosamente: la lettura suscita scrittura, la quale si propone a nuove, ulteriori letture.

NON SOLO OGGETTI

Il terzo e conclusivo motivo di bellezza del libro è dato dal fatto che si tratta di una cosa reale, palpabile, percepibile direttamente dai nostri sensi. Il libro è un oggetto di carta con una copertina più spesso, di cartone o altro, che contiene pagine stampate con caratteri da leggere da sinistra a destra e dall'alto in basso, o in altri modi a seconda degli alfabeti e delle lingue. Un oggetto di forme

abbastanza standardizzate, immediatamente riconoscibile anche al di fuori di biblioteche e librerie. Un oggetto che si presta ad accogliere immagini, disegni, fotografie a colori o in bianco e nero, inserti di vario tipo; e che spesso esprime qualità estetiche notevoli nella copertina, nel formato, nel tipo di stampa, nelle immagini riprodotte. Un oggetto da sfogliare non solo a casa ma in tram o in treno, oppure su una panchina durante la pausa pranzo; da sottolineare e annotare sui margini con la matita, facendolo partecipe delle reazioni e della creatività che può aver suscitato in noi. Un oggetto da riporre, poi, accanto ad altri oggetti simili sullo scaffale della biblioteca domestica, lasciandolo lì per andare a ritrovarlo dopo un certo tempo.

Il libro si rivela, dunque, come qualcosa che è destinato a durare molti anni, spesso al di là dell'esistenza del suo acquirente e possessore. Esso ci ammaestra non solo sull'accumulazione delle conoscenze nella scienza e nell'arte, ma anche sul modo di comunicare nel tempo da una generazione all'altra, creando nuclei duraturi e concentrati di memoria.

Storie per la pace

Gruppo Bianco: Davide S. (IPM) - Michael Z. (IPM) - Francesca D.G. (Don Bosco) - Mauro P. (Don Bosco) - Paola S. (Boggio Lera)

Un altro contributo giunto per il concorso per giovani penne. Sogni senza età. Domande aperte.

Da anni spendiamo parole sul tema della pace, sui suoi eroi, sull'inesauribile desiderio di un mondo libero da guerre e sofferenze, ma davvero la parola "pace" ha lo stesso significato da un polo all'altro? Potremo mai un giorno proclamare la sconfitta dei principali conflitti nel mondo? Smetteremo mai di cercare di imporci l'uno sull'altro? Abbiamo scelto tre storie su sette miliardi di abitanti della Terra che siamo, ma ognuna carica di un significato tanto profondamente diverso quanto innegabilmente legato all'altro.

ANDREA, 21 ANNI

Prima ero libero ma non me ne rendevo conto, pensavo solo a me stesso, commettevo errori e, a un certo punto, sono finito qua dentro. Mi chiamo Andrea, ho 21 anni e vivo in carcere. All'interno di un ambiente chiuso le "leggi" le creiamo noi, ognuno sa quello che si deve o non si deve fare, ognuno sa con chi si può o non si può parlare, più che altro è una questione di convenienza: a noi conviene comportarci bene per evitare problemi, per avere permessi o per potere uscire prima da qua.

Ormai ci conosciamo tutti, sappiamo da chi è meglio stare alla larga e chi è meglio tenersi vicino. Mi rendo conto che a volte agiamo in maniera sbagliata: non sempre aiutiamo qualcuno che si trova in difficoltà per evitare di trovarci nella stessa situazione anche noi, ma qua dentro è così che ci si deve comportare o si rischia di finire nei guai. Creiamo questa situazione di "pace" perché ne ricaviamo dei vantaggi; nel mondo esterno non è così, la gente fa quello che meglio crede, non si è obbligati a dover rispettare la libertà del prossimo, non tutti agiscono moralmente perché realmente lo vogliono, ma la maggior parte delle volte si agisce seguendo il bene per un secondo fine. Stando all'interno di questo posto ho notato che molte volte le persone non si rendono conto di tutti gli sforzi che i propri cari compiono per loro; ho capito di non essere mai stato riconoscente alla mia famiglia, ho sempre preteso di avere tutto e subito, e commettevo degli errori. [...] Qualunque sia l'età, l'etnia e la religione ognuno di noi ha il compito di pensare a come rispettare il prossimo perché lo si vuole realmen-

te e non perché ne traiamo dei vantaggi. [...] È quindi possibile parlare di pace? A cosa servono realmente tutte le manifestazioni che vengono svolte ogni anno a favore della stessa? Ci sono stati personaggi che hanno anteposto il prossimo a se stessi, l'unico problema è che queste persone sono solo una piccolissima parte rispetto all'immenso numero che ancora oggi non si interessano al bene comunitario. La pace si realizza ogni giorno, ma la domanda è se si può parlare di una pace totale.

ABEL-ALEE 67 ANNI

Mi chiamo Abel-Aalee, vengo dal Pakistan e ho 67 anni. Lavoravo tanto, avevo una bella moglie e due figli meravigliosi; avevo una grande casa, tante stanze, un tavolo per mangiare tutti insieme, finestre ovunque per far entrare la luce e tende che svolazzavano al vento. Cos'è la pace? Probabilmente se fossi ancora quell'uomo vi avrei risposto in modo diverso, non sarei stato in grado di capirlo, pensavo di averla conquistata. Ho visto cattiverie che non sono più riuscito a dimenticare, ho visto mia

moglie scappare con il terrore negli occhi, ho visto il tavolo grande bruciare e le tende cadere, ho visto i miei figli piangere, ho visto la mia casa distrutta. Siamo scappati, da cosa? Da dove? Le cose sono cambiate, io stesso sono cambiato. La pace, dunque? La mia pace? Adesso mi è chiaro, adesso lo so: non erano le tende, il tavolo, le stanze, eravamo noi. La pace per me è essere ancora qui, vedere ancora il sole sorgere e tramontare, quando qualcuno mi aiuta, quando io stesso aiuto qualcuno, il tornare da mia moglie a casa e i miei figli che sorridono.

Non credevo che sarei stato in grado di pensarla così, di dire ad alta voce certe cose, nemmeno che sarei riuscito a vedere la luce in fondo al tunnel. Costruirò una casa nuova, comprerò altre tende, ma ho imparato a vivere il *qui e adesso*, perché domani potrebbe scappare di nuovo. Mi chiamo Abel-Alee, vengo dal Pakistan, ho 67 anni e ho trovato la pace.

La storia di Antonino, 8 anni, è pubblicata nella sezione "speciale concorso", sul sito www.mosaicodipace.it.

Vita democratica nel Sahara

Cinzia Terzi

Rappresentante del movimento di solidarietà italiano con il popolo sahwari

Voci dai campo di rifugiati sahwari. A Dakhla si è svolto il congresso straordinario del Fronte Polisario.

Sabato 9 luglio 2016 a Dakhla, nei campi di rifugiati sahwari in Algeria, *Brahim Gali Uld Sidi Mustafa* è stato proclamato il nuovo Segretario generale del Fronte Polisario, dopo la scomparsa, lo scorso 31 maggio, di Mohamed Abdelaziz. Il nuovo Segretario generale, che acquisisce automaticamente la carica di Presidente della Repubblica Araba Sahwari Democratica (RASD), è stato eletto con poco più del 93% dei voti favorevoli, dei quasi 2500 delegati sahwari presenti al congresso. Un risultato che potrebbe essere letto come espressione di un voto non supportato da un libero dibattito, ma che, in realtà, evidenzia una straordinaria responsabilità politica dei sahwari che sono riusciti a far convogliare le differenti visioni politiche su un unico candidato forte, simbolico, espressione dell'unità nazionale.

Brahim Gali, classe 1949, co-fondatore del Fronte Polisario di cui fu il primo Segretario generale (1973-1974), dal 1976 al 1989 è stato membro del comitato esecutivo dello stesso movimento di liberazione. Dal 1999 al 2008 è stato rappresentante del Fronte Polisario in Spa-

gna, quando è stato chiamato come ambasciatore della RASD in Algeria, dove è rimasto fino al 2015. Dopo il 13° congresso, tenutosi nel dicembre dello scorso anno, ha assunto l'incarico di responsabile politico del Fronte Polisario.

Pur se sono in molti a ritenere che il nuovo Presidente sia tra i sostenitori della soluzione militare del conflitto, Brahim Gali, militare ma anche ottimo negoziatore, è consapevole delle tragiche conseguenze di un'eventuale ripresa delle ostilità.

Nel suo discorso dopo la proclamazione, Gali si è rivolto al popolo sahwari affermando che l'eredità politica e umana di Mohamed Abdelaziz continuerà a essere nel cuore dei sahwari e nella storia dei popoli che lottano per la libertà. "Nessuno" – ha dichiarato – "riempirà il vuoto che lui e i suoi predecessori hanno lasciato, ma dobbiamo continuare a portare avanti il nostro progetto politico con unità e responsabilità fino al raggiungimento dell'obiettivo finale, la politica del Marocco non può costituire un ostacolo per la vittoria del popolo sahwari".

Il popolo sahwari vuole la

pace – ha continuato Brahim Gali – ed è preparato a risolvere pacificamente il conflitto, a condizione che si rispettino i suoi diritti. Per questo, il nuovo *leader* ha chiesto alle Nazioni Unite di assumersi pienamente le proprie responsabilità, stabilendo la data del *referendum* di autodeterminazione; all'Unione Europea di bloccare l'occupazione e lo sfruttamento illegale delle risorse del Sahara occidentale; all'Unità africana di intensificare gli sforzi per decolonizzare il Sahara occidentale.

Il neo-Presidente ha poi ringraziato l'Algeria, la Mauritania e le numerose delega-

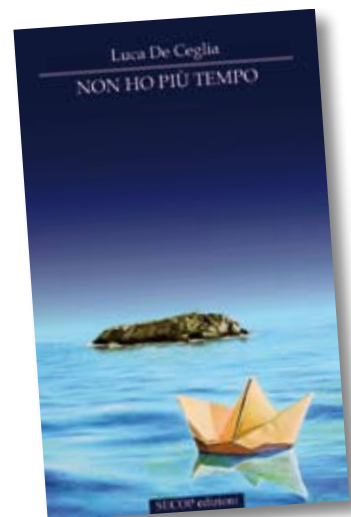
zioni presenti al Congresso straordinario provenienti da Africa, Europa e America Latina e ha confermato l'impegno del Fronte Polisario a collaborare con i Paesi della Regione per fermare il terrorismo, il traffico di *hascisc* proveniente dal Marocco e l'immigrazione illegale, contribuendo così a favorire la stabilità del Sahel.

A Dakhla era presente anche una delegazione italiana composta da una rappresentanza del movimento italiano di solidarietà con il popolo sahwari e da alcuni giornalisti della stampa nazionale che hanno documentato l'evento e la vita dei campi di rifugiati.



Brahim Gali

Non ho più tempo



Intervista a cura di Giulio Di Luzio

Un romanzo storico che racconta di guerra e di amore. Due facce, opposte tra loro, di un sentimento che anima la vita: la passione. Incontro con l'autore.

“Non ho più tempo” di Luca De Ceglia (Secop 2015) è un romanzo di denuncia civile che ben intreccia storia e passione. La narrazione è ambientata al Sud Italia, in Puglia, sulla linea conduttrice della libertà, valore e orizzonte che attraversa tutto il romanzo. L'autore narra vicende vere risalenti alla Seconda Guerra Mondiale, nel cui scenario sboccia un amore. È un viaggio ambientato su una barchetta di carta, di colore arancione, intorno all'isola dell'Eremita a Polignano. “Non ho più tempo” apre lo sguardo alle inquietudini quotidiane e offre al lettore molteplici spunti di riflessione (sull'indigenza, sul lavoro, sull'inquinamento ambientale...).

Ti sei ispirato a fatti realmente accaduti e personaggi esistiti o tutto è frutto dell'invenzione letteraria dell'autore?

Come accade spesso l'autore di romanzi attinge dalla realtà che lo circonda, secondo me non è facile farne a meno, anche se la fantasia non ha

confini. Nella mia narrativa influisce inevitabilmente l'attività giornalistica che svolgo ogni giorno da un quarto di secolo, in cui non mancano aspetti pittoreschi, paradossi e ingiustizie. Quindi, alterno fatti veri e verosimili, sempre tuttavia nell'ottica della denuncia civile.

Nel racconto ritornano luoghi cari alla tua infanzia a Bisceglie: quanto c'è di autobiografico nel romanzo?

A volte mi chiedo se aprire una finestra sulla mia città nativa sia un limite, ma è più forte di me citarla, perché qui accade di tutto, è un vero caleidoscopio. Per la verità è un atto d'amore, che va oltre il solco autobiografico, perché la sogno diversa ma purtroppo arranca. Tuttavia sono in primo piano nel romanzo anche gli scenari di altre città vicine, *in primis* il piccolo borgo di Giovinazzo e soprattutto Polignano a Mare dove ho scoperto l'isola dell'Eremita che non conoscevo e che mio gino,

l'artista Domenico Velletri, ha ben rappresentato in copertina.

Alle barchette di carta “varate” in mare, l'autore ha forse voluto affidare al lettore, attraverso questa metafora, uno spazio di libera interpretazione?

Sta al lettore, alla fine, decidere se salire con l'autore su questa barchetta di carta, ma dev'essere consapevole che non è un gioco, ma è un impegno basato sul valore della libertà, della pace. Non a caso in copertina, non nel testo, ho scritto che “la vita senza libertà è come un fiore senza linfa”. Sta a noi coltivarla, contrastando l'indifferenza, i fanatismi.

A un certo punto si ha l'impressione che la storia d'amore tra Marta e Ottavio occupi la scena e oscuri la vicenda storica dei tanti prigionieri di guerra italiani tenuti prigionieri in Australia tra il 1939 ed il 1945: che ne dici?

Amore contro guerra. *Odio et amo*. Ho innestato una vicenda vera e sconvolgente, scoperta tra i documenti militari risalenti alla seconda guerra mondiale e depositati nell'archivio di Stato dell'Australia. Molti soldati della nostra terra furono fatti prigionieri e deportati in quei luoghi così lontani, sopportando sofferenze inenarrabili in viaggio sulle carrette del mare. Poi, addirittura, tutti si dimenticarono di loro e vi rimasero detenuti per circa altri due anni dopo la fine del conflitto mondiale. Chi più di loro, come Giorgio (colui che costruisce le barchette di carta e le regala ai passanti), ha invocato e sognato la libertà? Ottavio e Marta si trovano di fronte a una storia di grandi proporzioni. Scoprono un altro capitolo straordinario di storia della libertà, che funge da chiave per aprirsi a reciproche confessioni di vita vissuta, con risvolti imprevedibili e amari.

Dio odia le donne?



Rosa Siciliano



Un libro di Giuliana Sgrena sul patriarcato. Quello di oggi. Quello che vieta, uccide, nega la dignità della donna.

Mai come questa volta, le mani sfogliano rapidamente il libro, lo aprono e lo sguardo corre furtivo nelle prime pagine, per capire il perché del titolo. La Sgrena la conosciamo soprattutto per i suoi eventi in Iraq e per la passione che, anche dopo il rapimento, l'ha sempre legata al popolo iracheno e alle donne.

“Dio, Allah, Buddha. Comunque lo si chiami, è in suo nome che gli uomini scatenano il loro odio contro le donne”: così Giuliana apre la sua ricerca. Il titolo è provocatorio. Perché Dio non “odia le donne”. L'esordio lo dà una nota autobiografica: la Sgrena, adesso atea, si racconta tornando all'età scolare. Istruita in istituti religiosi, si domandava, perplessa, con occhi di bimba di sei anni, perché le suore facessero pregare, ogni giorno tutta la sua classe, per lei, anzi per il suo papà, partigiano. Comunista. Dunque, peccatore. E poi narra i suoi sonni agitati nel convento-scuola, con: *“immagini del fuoco eterno che popolavano i miei incubi*

notturni”. Suo fratello era, però, esonerato da preghiere e conversioni. E da conseguenti incubi. Era nato maschio.

La questione centrale del libro della Sgrena è sin troppo attuale: la differenza culturale e sociale tra uomini e donne, tale che queste ultime siano considerate subordinate. Diverse, inferiori diciamolo. Al centro della riflessione, da un lato, l'attuale misoginia che, in tanti contesti, sopravvive ancora oggi, e non solo in Paesi islamici; la sottomissione della donna, l'ineguaglianza tra generi. Dall'altro lato, la laicità, violata da ingerenze religiose, negata nelle istituzioni pubbliche. Eppure la laicità è valore essenziale della democrazia.

Quanto le religioni monoteiste condizionano la società? Tanto, tutte. Almeno le tre monoteiste. Eva deriva da Adamo. La donna è stata creata, secondo l'Antico Testamento, *per l'uomo*. Perché, anche *a casa nostra*, agli alti ruoli dirigenziali, a funzioni direttive, arrivano

percentuali bassissime di donne? Le domande restano, anche se papa Francesco sta invertendo la rotta e prova ne sono le sue parole sul diaconato femminile e, ultima, la nomina di una donna a vice direttore della Sala Stampa del Vaticano. Giuliana Sgrena presenta i risultati di una sua personale ricerca sulla questione femminile, attribuendo un'importante fetta di responsabilità alle religioni che, in modo diretto o meno, *“costituiscono l'alibi per il patriarcato”*. Pertanto, ritiene che *“non si può essere tolleranti con esse; altrimenti, proprio qui in Europa, un giorno ci troveremo sedute in fondo all'autobus, come succede non solo in Iran ma anche in Israele – in Italia sono state già avanzate richieste del genere, anche per le piscine – e segregate nelle scuole”*.

Quanto le religioni monoteiste hanno contribuito a radicare così fortemente il patriarcato nella storia e nelle nostre culture? Quale posto riserva questo mondo

alla laicità e ai diritti delle donne? Il giudizio della Sgrena a tal riguardo è impietoso. Il suo sguardo di donna atea sull'influenza delle religioni nel patriarcato non lascia spazio a giustificazioni di sorta. Il patriarcato è la vera causa non solo dei femminicidi crescenti e dell'ineguaglianza sostanziale tra uomini e donne. È una questione di democrazia. E bisogna ripartire dai diritti. Quelli delle donne. E non solo di quelle arabe. Insomma, il problema della discriminazione delle donne esiste. Ma è un problema prima di tutto maschile.



Repressione in Egitto

In Egitto, l'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) si rende responsabile di rapimenti, torture e sparizioni forzate nel tentativo di incutere paura agli oppositori e spazzare via il dissenso pacifico: è quanto ha denunciato, lo scorso mese di luglio, *Amnesty International* in un drammatico nuovo rapporto, che mette in luce una scia senza precedenti di sparizioni forzate dai primi mesi del 2015. Il rapporto, intitolato **"Egitto: Tu ufficialmente non esisti. Sparizioni forzate e torture in nome del contrasto al terrorismo"**, denuncia la scomparsa di centinaia di studenti, attivisti politici e manifestanti, compresi quattordicenni. Secondo le organizzazioni non governative locali, la media delle sparizioni forzate è di tre-quattro al giorno. Di solito, agenti dell'Nsa, pesantemente armati, fanno irruzione nelle abitazioni private, portano via le persone e le trattengono anche per mesi, spesso ammanettate e bendate per l'intero periodo.

Il rapporto, in lingua inglese, è disponibile presso l'Ufficio Stampa di *Amnesty International Italia* e online all'indirizzo: <http://www.amnesty.it/index.html>.

Info: *Amnesty International Italia*, tel. 06-4490224, cell. 348-6974361, e-mail: press@amnesty.it

2015: L'anno del massacro

Lo riferisce l'associazione *Global Witness*: il 2015 è l'anno in cui si è registrato un numero *record* di omicidi di attivisti: 185 omicidi in 16 Paesi diversi, in gran parte legati al furto di terre ai danni dei popoli nativi o delle comunità locali. In alcuni casi, gli omicidi non si fermano all'obiettivo, ma l'intera famiglia dell'attivista viene sterminata, per scoraggiare altre possibili voci. Nelle sole Filippine, ad esempio, sono stati uccisi 25 attivisti soltanto lo scorso anno.

Fonte e approfondimenti: www.salvaleforeste.it



Nuovo Consiglio Internazionale Pax Christi

Pax Christi International ha eletto i membri del nuovo Consiglio, nel corso della sua assemblea annuale: Teresia Wamuyu Wachira (Kenia), Franco Dinelli (Italia), Norbert Richter (Alemania), Elena Vilenskaya (Federación Rusa) e l'arcivescovo Anthony Ledesma (Filipinas). I membri rieletti nel Consiglio Internazionale, invece, sono: Ann Farr (Reino Unido), Carmen Artigas (Uruguay), P. Neles Tebay (Papúa Occidental) e Rania Murra (Palestina). Riconfermato il Comitato esecutivo, composto dai co-presidenti, mons. Kevin Dowling (Sudáfrica) e Marie Dennis (EEUU), e dal tesoriere P. Jan Peters (Holanda). *Pax Christi Internacional* ha così, ancora una volta, confermato il valore della co-presidenza, affidata a un vescovo e a una donna laica.

Un augurio di buon lavoro a tutti e tutte.

Info: www.paxchristi.net



Donne e leadership

Alla fine di giugno 2016, *Peace Tree Network*, un'organizzazione membro di *Pax Christi International* in Kenya, ha organizzato e condotto un corso di formazione per le donne sul tema della *leadership*. La formazione si è svolta intorno ai seguenti temi: democrazia e sfide al cambiamento; donne nella partecipazione politica; capacità di comunicazione; donne al governo; Elezioni e partiti politici. L'obiettivo era quello di fornire le conoscenze necessarie in modo da aumentare il numero di donne che partecipano al processo politico in Kenya.

Info e approfondimenti: www.paxchristi.net

Stati Uniti: Stop islamofobia

Il 3 giugno 2016, *Pax Christi International* e *Pax Christi USA* hanno firmato una dichiarazione in cui esprimono la loro più profonda preoccupazione per la retorica di odio infiltratasi negli Stati Uniti. "Molti musulmani – si legge nel comunicato – hanno dovuto abbandonare le loro case in cerca di rifugio e anche negli Stati Uniti vivono ancora nella paura di ciò che le persone in posizioni privilegiate possono fare o dire a causa della loro religione". Pertanto, si invitano accoratamente gli americani, soprattutto le persone di fede, a conoscere e fare amicizia con i loro vicini musulmani.

Info: www.paxchristiusa.org oppure: www.mosaicodipace.it (nella sezione "mosaiconline")



Accade in Bangladesh

Anche in Bangladesh sale la tensione e si affievoliscono i diritti umani basilari. Nello scorso mese di luglio si sono registrate decine di omicidi di persone durante attacchi con bombe *molotov* diretti contro autobus con passeggeri e altri veicoli, nel contesto di campagne contro il governo. Centinaia di sostenitori dell'opposizione sono stati arrestati per vari periodi, a volte per motivi politici. Gli organi d'informazione indipendenti sono stati sottoposti a forti pressioni e la libertà d'espressione è stata limitata. *Amnesty International* pubblica a tal riguardo un rapporto (www.rapportoannuale.amnesty.it), ripreso anche nel sito di Mosaico di pace, nella sezione "mosaiconline".

Turchia e diritti umani

L'imposizione di uno stato di emergenza in Turchia, da parte del presidente Erdogan, non deve compromettere i diritti umani né consentire un loro arretramento soprattutto in ambito di libertà di espressione e detenzioni arbitrarie o tortura. *Amnesty International* ha espresso, lo scorso luglio, la sua preoccupazione: "Le misure di emergenza devono rispettare gli obblighi della Turchia secondo il diritto internazionale, non gettare via libertà e tutele sui diritti umani ottenute con difficoltà, e non devono diventare permanenti" (Andrew Gardner, ricercatore di *Amnesty International* sulla Turchia). "È fondamentale – prosegue il portavoce dell'associazione – che il governo turco non utilizzi lo stato di emergenza come pretesto per un giro di vite ancora più forte sul dissenso pacifico. ...Secondo il diritto internazionale, ci sono alcuni diritti, come il diritto a un processo equo e i divieti di tortura e discriminazione, che non possono essere sospesi o limitati in alcun modo".

Fonte: www.amnesty.org



Colombia: al via il cessate il fuoco

La Colombia volta pagina e ferma la tensione e la guerriglia tra le Farc e il governo colombiano. Lo scorso 23 giugno a L'Avana è stata firmata, infatti, una dichiarazione di pace che sancisce il cessate il fuoco e le ostilità bilaterali, deposizione di armi e meccanismi di sicurezza per il transito delle Farc. Il processo di pace durerà sei mesi e, allorquando si giungerà alla firma definitiva, metterà fine al conflitto armato. Per ora, le attese sono altissime, soprattutto da parte di chi vive nelle zone rurali e che, di fatto, paga il prezzo della guerriglia.



Scuola di Economia

L'Università di Urbino e Sbilanciamoci promuovono la terza edizione della *Summer School* sull'economia dedicata a "Come cambia il welfare". Si è svolta dal 2 al 9 settembre 2016 a Urbino con la partecipazione, tra gli altri, di Sabbadini, Travaglini, Marano, Naletto, Franzini, Pianta, Paci, Kazepov, Zamaro, Ranieri, Pizzuti, Giannelli, Gabriele, Liberati, Sacchi, Pini, etc.



Info e iscrizioni:

info.scuolaestivaeconomia@uniurb.it
info@sbilanciamoci.org
www.sbilanciamoci.org/wp-content/uploads/summer-school_depliant_2016_def2-1.pdf

Josef Mayr-Nusser Beato



Pax Christi gioisce davanti alla bella notizia della beatificazione di Josef Mayr-Nusser (1910-1945), l'obiettore che è stato capace di dire no ad Hitler: "Signor maresciallo maggiore, io non posso giurare a Hitler", "Se nessuno avrà mai il coraggio di dire no al nazionalsocialismo, questo sistema non finirà mai". Pax Christi ha seguito fin dall'inizio, con il Centro Pace di Bolzano, la divulgazione e la conoscenza della grande testimonianza di questo uomo credente, marito e padre.

Per approfondimenti, si può vedere l'intervista Tv a Francesco Comina (in Nondisolopane): www.vcoazzurratv.it/galleria-video/video-relativi-a/non-di-solo-pane/video/non-di-solo-pane-puntata-720.html
http://it.radiovaticana.va/news/2016/07/08/sarà_beato_giuseppe_mayr-nusser/1242866

TTIP, regole, trasparenza e silenzi

In merito al Trattato che tanto fa discutere e che mobilita singoli e comunità, abbiamo pubblicato nel sito di Mosaico di pace (nella rubrica *mosaiconline*) un articolo a cura di Ettore Palazzolo che ci invita (anche) a recuperare la nostra capacità di indignarci. Ringraziamo Ettore per il contributo. Cogliamo l'occasione per ringraziare anche tutti coloro che ci seguono e che contribuiscono con le proprie riflessioni a costruire un confronto vivace e plurale, necessario per un autentico lavoro di pace.

Nuovo Presidente

L'Associazione della **Pro Civitate Christiana** ha eletto il suo nuovo Presidente, nella persona di **Tonio Dell'Olio**, che succede a Chiara De Luca. A Tonio Dell'Olio, già responsabile internazionale di Libera e coordinatore nazionale di Pax Christi, è affidato il compito di guidare l'associazione laicale con sede presso la Cittadella di Assisi. Un augurio da parte di tutta la redazione per il suo nuovo incarico.

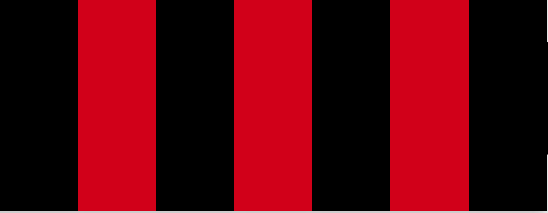


Pax Christi International

In data 22-23 giugno 2016, a Bruxelles, sono stati eletti i nuovi membri del Consiglio Internazionale di Pax Christi (*Pax Christi International Board*), nel corso dell'Assemblea Generale Annuale (*Annual General Meeting*). Tra gli altri, è stato eletto Franco Dinelli, coordinatore dell'area centro di Pax Christi Italia e membro del Consiglio nazionale, che succede a Cristiana Calabrese. A Cristiana il nostro ringraziamento per il lavoro svolto e a Franco l'augurio di buon lavoro.



Info: www.paxchristi.net



Stop TTIP Italia

"Un'importante vittoria, ma è solo un primo passo", così la Campagna Stop TTIP Italia commenta le ultime notizie sul Trattato transatlantico. Un negoziato messo in crisi dalle pressioni delle numerose Campagne Stop TTIP in Europa e negli Stati Uniti, che ha l'obiettivo di fermare le trattative. In vista del *round* di negoziati dello scorso mese di luglio, la Campagna Stop TTIP Italia, insieme ad altre 66 organizzazioni internazionali della società civile, ha inviato una lettera di protesta al Presidente del Parlamento europeo, Martin Schultz, evidenziando come finora il negoziato condotto dalla Commissione europea non abbia tenuto conto delle raccomandazioni espresse dal Parlamento Europeo nelle sue risoluzioni.

Info e approfondimenti: Monica Di Sisto
tel. 335-8426752 • www.stop-ttip-italia.net

Year Book 2016

"Rischi da giocare" è la nuova pubblicazione del CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza) sui rischi del gioco d'azzardo in distribuzione sin dallo scorso mese di luglio. A partire dall'incontro quotidiano con persone che soffrono di dipendenza patologica da gioco d'azzardo e dai percorsi di riabilitazione che seguono si è costruita la proposta progettuale di "Rischi da giocare", perché "esperienze così dolorose non si ripetano più o perché si sappia intervenire prima per non doverlo fare dopo".

Info: Ufficio stampa
progetto Rischi da giocare
nadiangelucci@gmail.com
334-9345068 • www.cnca.it



La tenda del silenzio

Come lo scorso anno, nel cuore di Milano, sarà allestito uno spazio di silenzio e riflessione interreligioso. Domenica 18 e lunedì 19 settembre 2016, presso le Colonne di San Lorenzo (Corso Porta Ticinese) la tenda del silenzio, spoglia, povera, provvisoria, sarà aperta a chi vorrà fermarsi a meditare, a pregare o a ascoltare. Quest'anno, la tenda sarà affiancata da spazi aperti di conoscenza e confronto che toccheranno la dimensione personale, quella cittadina e quella politica, in particolare con riferimento alle Politiche di Pace internazionale.

Info: tendadelsilenzio@gmail.com



CarraraFestival

L'undicesima edizione del Festival *con-vivere* aggiunge un giorno: quattro giornate, dall'8 all'11 settembre con un programma intenso che si svilupperà intorno al tema "Frontiere". Con la sapiente direzione scientifica del professor Remo Bodei si alterneranno conferenze con esperti e relatori di livello internazionale, spettacoli di qualità, grande musica, mostre d'arte e un ricco programma di cinema.

Info sul programma
e le conferenze previste:
tel. 0585-55249
fax. 0585-775219
www.con-vivere.it

La legge che non c'è



Patrizio Gonnella
Presidente Associazione Antigone

In attesa di una legge che, in Italia, proibisca la tortura, gridiamo a voce alta che questa lede la dignità umana. È un delitto grave.

La pietra dello scandalo è una legge che non c'è. Fa sorridere l'idea di scandalizzarsi per un vuoto di legge. Infatti lo scandalo non sta nel fatto che manchi in Italia, nel codice penale, il crimine di tortura, ma risiede nella circostanza che pochi politici all'interno della classe dirigente italiana si sono scandalizzati negli ultimi decenni per questa colpevole lacuna. Lo scandalo sta nel mancato scandalo. Eppure il nostro Paese ha ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura nel novembre del 1988. Essa all'articolo 2 afferma che "ogni Stato parte adotta misure legislative, amministrative, giudiziarie e altre misure efficaci per impedire che atti di tortura siano commessi in qualsiasi territorio sottoposto alla sua giurisdizione". Vi è, quindi, l'obbligo di conformare i propri codici alle norme internazionali. Tanto più

che l'Italia ha firmato nel 1998 e ratificato nel 1999 lo Statuto della Corte penale internazionale che deve giudicare coloro i quali sono accusati di avere commesso il delitto di genocidio, crimini di guerra, di aggressione o crimini contro l'umanità, tra i quali, come detto, vi è appunto la tortura. Non prevederne il reato nella legislazione interna significa rendere difficile le pratiche di estradizione e consegna alla Corte de l'Aja dell'imputato che viene fermato nel territorio italiano in quanto imputato di tortura per fatto commesso all'estero. La tortura, nonostante tutto ciò, non è delitto in Italia. Eppure abbiamo una proliferazione tale di ipotesi di reato, la maggior parte delle quali extra-codice, da renderle obiettivamente non conoscibili dai cittadini residenti nel territorio italiano. È ad esempio un reato *ad hoc*

maltrattare gli animali. Le legittime campagne degli animalisti hanno avuto più influenza sulla classe politica rispetto alle sollecitazioni degli organismi internazionali inter-governativi e alle campagne delle organizzazioni di diritti umani per l'introduzione del delitto di tortura nel codice penale. Perché è accaduto questo? È avvenuto perché si ritiene che solo chi è manovale della sovranità punitiva protegge quel che resta dello Stato moderno contro le invadenze estere (giudicate *naif*) dei cultori dei diritti umani e della dignità umana. L'indifferenza alle plurime condanne pubbliche provenienti dalle Nazioni Unite rinvigorisce i sentimenti nazionali. Il punto è l'identificazione sentimentale dello Stato con ciascuno dei propri uomini impegnati nel settore della sicurezza. Cosa che non avviene con qualunque

altro funzionario pubblico, anzi. L'identificazione con lo Stato funziona con minore intensità per gli operatori del settore della giustizia, in quanto pubblici ministeri e giudici non indossano una divisa (simbolo della funzione pubblica), non sono necessariamente armati e sono (o dovrebbero essere) per storia e costituzione indipendenti. L'indipendenza dell'apparato giudiziario mina il processo di immedesimazione tra Stato e operatore pubblico della giustizia. Accade, però, che quando pubblici ministeri e giudici sono impegnati in processi che hanno quali imputati esponenti delle forze dell'ordine per fatti di violenza nei confronti di persone in stato di custodia legale, a volte riemerge dal fondo il processo di immedesimazione. Poliziotto e Stato si sentono la stessa cosa in quanto il primo assicura la

MOSAICO DI PACE

Rivista mensile promossa da Pax Christi Italia Anno XXVII
Numero 8 – Settembre 2016

Direttore responsabile:

Alex Zanotelli

Redazione:

Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)

Collaboratori:

Angelo Baracca, Sandro Bergantin, Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli, Chiara Bonaiuti, Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti, Marisa Cioce, Giancarla Codrignani, Francesco Comina, Alberto Conci, Fabio Corazzina, Claudio Giambelli, Rosario Giué, Salvatore Leopizzi, Flavio Lotti, Lidia Maggi, Roberto Mancini, Alessandro Marescotti, Francesco Martone, Monica Massari, Cristina Mattiello, Giovanni Mazzillo, Adnane Mokrani, Stella Morra, Patrizia Morgante, Roberto Natale, Serena Noceti, Gianni Novelli, Antonio Papisca, Sergio Paronetto, Anita Pesce, Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato, Rosa Serrone, Cristina Simonelli, Riccardo Troisi

Segreteria:

Marianna Napoletano

Progetto grafico:

Avenida

Impaginazione:

Marianna Napoletano

Foto copertina:

Olympia

Direzione, redazione:

Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)

tel: 080-395.35.07

fax: 080-395.34.50

info@mosaicodipace.it

www.mosaicodipace.it

Abbonamenti:

Annuale (11 numeri): 30€
con adesione a Pax Christi: 62€
estero: 100€, adesione a Pax Christi: 35€
versamento sul ccp n. 16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 07601 04000 000016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT10 V 05018 02800 000000110000

Ufficio Abbonamenti:

tel: 080-395.35.07

abbonamenti@mosaicodipace.it

Numeri arretrati: 6€

Proprietà:

Pax Christi Italia APS

Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art. 13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 76011 Bisceglie (BT).

Fotolito e stampa:
Rubbettino Print – Soveria Mannelli



Periodico iscritto
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



ragion di vita del secondo. Il giudice se ne fa spesso carico, così accade che la *entificazione* del poliziotto sia fatta propria anche dal magistrato, nel nome della sovranità intangibile e illimitata del potere punitivo. Una **entificazione** così forte da rendere vana ogni invocazione alla primarietà fondativa della dignità umana o alla doverosità morale o alla obbligatorietà giuridica internazionale e interna delle norme sui diritti umani.

Luigi Ferrajoli ricorda come prevedere il delitto di tortura nel codice sia non solo un obbligo derivante dal diritto internazionale ma anche dallo stesso nostro diritto costituzionale. Così scrive: *“la garanzia positiva dell’obbligo di punirla come delitto è infatti prescritta, in Italia, dall’articolo 13 comma 4 della Costituzione, che afferma che ‘è punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà’”*.

Questa è l'unica volta che compare il termine “punire” in tutta la Costituzione.

I giudici italiani non possono incriminare per tortura in modo esplicito.

Così si legge nella sentenza n. 78 del Tribunale di Asti del 30.01.2012: *“Pertanto non è stata data esecuzione alla Convenzione del 1984 violando così il disposto dell’articolo 4 di tale Convenzione (che prevede l’obbligo giuridico internazionale di adeguare la normativa interna) né sono state ascoltate le numerose istanze (sia interne che internazionali) che da tempo chiedono l’introduzione del reato di tortura nella nostra legislazione. Le suddette istanze (reiterate anche dal Consiglio dell’Onu nel 2010) non hanno trovato alcuna soddisfazione e allo stato, in Italia, non è prevista alcuna fattispecie penale che punisca coloro che pongono in essere i comportamenti che (universalmente) costituiscono il concetto di tortura. Le uniche norme che astrattamente possono essere utilizzate per punire comportamenti tenuti dai torturatori, senza ovviamente colpire il complesso degli atti, senza tutelare il più ampio bene giuridico né punire adeguatamente il disvalore anche sociale del fatto, restano i delitti degli articoli 582, 608 e forse 572 del codice penale unitamente all’aggravante di cui all’articolo 61 n.92.*

Così i torturatori di Asti

sono rimasti giudizialmente impuniti. Ad Asti, verso la fine del 2004, un gruppo di poliziotti penitenziari praticava la tortura nella sezione di isolamento del carcere. L'unica nozione di tortura universalmente condivisa è quella presente all'articolo 1 della Convenzione Onu del 1984, che ha la forza di sanzionare anche fatti che altrimenti non sarebbero punibili dalle normali fattispecie penali di lesioni, percosse e abusi vari. Proprio perché, a differenza degli altri delitti, il bene giuridico offeso dal reato di tortura non è il corpo, ma la dignità umana di quel corpo. Nel caso ad esempio delle percosse o delle lesioni personali, il bene giuridico offeso è l'integrità fisica personale che non subisce invece degradazioni nel caso di vessazioni psicologiche. Quando l'Italia si difende davanti agli organismi internazionali usa argomenti che non tengono conto che la dignità umana coincide con l'umanità e che la proibizione della tortura è di conseguenza assoluta.

(da *la Tortura in Italia, Derive Approdi, 2013*)



Ma il mio osso?



Casa per la pace Paxchristi

La Casa per la pace è uno spazio di accoglienza, di dialogo e di confronto: per i punti pace di Pax Christi, per le associazioni e i movimenti, per i gruppi giovanili o classi scolastiche, per le comunità parrocchiali, per le famiglie che desiderano vivere un'esperienza di studio della pace e della nonviolenza, per momenti personali o comunitari di silenzio e preghiera.

“*tenta di dare concretezza a un sogno antico di Pax Christi, un punto di riferimento... per appoggiare o riparare o costruire le tende... un punto logistico di aggregazione ideale che ci aiuti tutti a far sì che la pace diventi inquilina stabile della terra*”

don Tonino Bello



055-2020375 | 342-9143193 | casaperlapace@paxchristi.it
www.casaperlapace.it | fb: Casa per la pace di Pax Christi Firenze
via Quintole per le Rose 131 | 50023 Impruneta - Loc. Tavarnuzze (Firenze)



abbinati

rinnova il tuo abbonamento a **Mosaico di pace**
... lo puoi fare in compagnia di un'altra testata

mosaico
di pace
Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

- 30 € ordinario
- 20 € formato elettronico
- 40 € ordinario + elettronico
- 55 € elettronico + adesione
- 62 € ordinario + adesione a Pax Christi
- 72 € ordinario + elettronico + adesione
- 70 € sostenitore
- 100 € estero
- 35 € adesione a Pax Christi
- 18 € adesione a Pax Christi (non garantiti)
- 48 € ordinario + adesione non garantiti.
- 38 € elettronico + adesione non garantiti

copia singola: 3,5 €
numeri arretrati: 6 €

Modalità di versamento:

conto corrente postale

n. 16281503 intestato a
Pax Christi Italia APS
Codice IBAN
IT 24 L 07601 04000 000016281503
Codice BIC/SWIFT
BPP IIT RR XXX
CIN L ABI 07601 CAB 04000

conto corrente bancario

n. 110000 intestato a
Pax Christi Italia
presso Banca Popolare Etica
(filiale di Firenze)
Codice IBAN
IT 10 V 05018 02800 000000110000
CIN V ABI 5018 CAB 02800

	89 € Mosaico + Adista
	64 € Mosaico + Altreconomia
	53 € Mosaico + Azione nonviolenta
	52 € Mosaico + Cem Mondialità
	69 € Mosaico + Confronti
	51 € Mosaico + .Eco
	59 € Mosaico + Guerra e pace
	41 € Mosaico + Italia Caritas
	54 € Mosaico + Missione Oggi
	57 € Mosaico + Narcomafie
	56 € Mosaico + Nigrizia
	54 € Mosaico + Satyagraha
	54 € Mosaico + Tempi di Fraternità
	52 € Mosaico + Terre di Mezzo
	62 € Mosaico + Valori